

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - C. P. 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXX, n. 178

maggio-giugno 2011

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Mons. Luigi Negri: un vescovo controcorrente	1
I luoghi del silenzio: l'eremo dei tre monaci	2
Studio americano: Woodstok e la pedofilia nel clero	3
Cina: il cuore della Chiesa batte a Sheshan	4
Politica internazionale	
Queste cose succedono solo in Perù!	5
Afghanistan: i talebani non sopportano il gasdotto	6
Società e costume	
Card. Vingt-Trois: un modo sbagliato di affrontare la sessualità	7
Svezia: l'asilo dei bambini senza sesso	7
E. Gotti Tedeschi: potere e dovere	8
Femministe di sinistra sedotte dallo scientismo	9-11
Contro la droga ricette ingannevoli	11
Droga: i giovani la evitano se la società la disapprova	12
R. Stark: cristianesimo e metodi scientifici	13
Dolore e medicina: un bel libro spiega il ruolo dei cattolici	14
Scienza e Vita PI-LI: gli ospedali nascono col cristianesimo	15
Biopolitica con Massimo Introvigne	16
G. Israel: scienziati attenti a non diventare stregoni	17
L'omicida è sempre un malato?	18
Archeologia: i primissimi templi dell'homo sapiens	19
Solzenicyn e le italiche contraddizioni	20
Libri	
G. K. Chesterton: Terrasanta <i>mon amour</i>	21
R. Scruton: non c'è ragione senza bellezza	22
J. Pieper: nuova edizione di "Otium" e culto	22
In memoriam	
Morto p. Tito Sante Centi (1915-2011) studioso di San Tommaso	23
Addio al prof. Giulio Soldani (1943-2001) il «dottore» del Palio di Siena	23

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

Il volume del vescovo di San Marino

Viaggio nella testa di un prete controcorrente

Jaca Book pubblica "Fede e cultura", raccolta di saggi filosofici di monsignor Luigi Negri
Che spiega come la libertà di pensiero sia garantita e non ostacolata dal rapporto con Dio

■ ■ ■ MARTINO CERVO

■ ■ ■ Cosa c'è nella testa di un prete controcorrente nel senso opposto a quello di un don Gallo? Cosa muove un vescovo, un pastore da battaglia, un accademico di vaglia, un polemista affilato? C'è un libro che lo spiega. Il pensiero di monsignor Luigi Negri, vescovo di San Marino e Montefeltro (diocesi recentemente onorata dalla visita di Benedetto XVI), è un paradosso di gratitudine e libertà, visto con gli sguardi del "pensiero dominante" della nostra epoca. Perché pensiamo sempre "secondo" qualcosa, eppure spendiamo energie a difendere pretese di indipendenza, autonomia, libertà. Il suo è un pensiero che rivendica di essere, appunto, "secondo", eppure autenticamente personale, anzi alieno alle categorie comuni. Non a caso è l'autore di un fortunato saggio chiamato *Controstoria* in cui ribalta la lettura di tutti gli episodi fondativi della modernità e non solo.

«Pensare secondo la Chiesa», nota Gianfranco Dalmaso nell'introduzione a *Fede e cultura. Scritti scelti* dello stesso Negri (Jaca Book, pp. XVI-604, euro 72) «riguarda una questione di eredità e di tradizione e anche di tradimento. Si tratta infatti di ricevere e di trasmettere un non proprio: un non proprio che, tuttavia, strutturalmente, modifica chi lo riceve, nell'atto stesso in cui lo riceve. D'altra parte questo gesto concerne il desiderio e la scommessa in cui consiste la concezione della cultura per un cristiano: un ricevere, uno scoprire, un trovare corrispondenze, risposte al di là delle angustie razionalistiche di un proprio criterio».

Come ha fatto Augusto Del Noce nei confronti dell'ateismo e del problema di Dio, e con un lavoro simile a quello di monsignor Luigi Giussani, che è partito dalla teologia protestante per recuperare la radicalità dell'annuncio cristiano consumando per esso la sua vita, Negri ha tagliato con approccio nuovo l'antropologia della modernità e la sua crisi. Il volume con cui la Jaca Book e un folto gruppo di amici, allievi e compagni di vita

hanno festeggiato i 70 anni del vigoroso sacerdote offre un affresco curato e utile di una ricerca accademica poderosa e per ora sfuggita a una pubblicazione antologica. Negri individua, sulla scorta di maestri quale il fondatore di CI e di Gustavo Bontadini, in Tommaso Campanella uno dei più acuti punti di sviluppo, di sintesi e insieme di critica dell'antropologia umanistico-rinascimentale, perno del tentativo moderno di scardinare il pensiero umano e le sue conseguenze sociali e politiche dalla metafisica religiosa.

«È evidente», scrive Negri, «che la Chiesa ha saputo avvertire per prima il pericolo di questa trasformazione: l'uomo, non più soggiogato dallo sguardo perenne di Dio, si sente finalmente libero di realizzarsi autonomamente; a che serve, dunque, Dio nel processo di autoliberazione dell'uomo? Caso mai, egli diviene un ostacolo da superare per essere veramente se stessi. È questa, in fondo, l'affermazione estrema cui arriverà la coscienza moderna, senza considerare che la negazione di Dio comporta inevitabilmente la negazione dell'uomo stesso e del suo valore esistenziale. In realtà Umanesimo e Rinascimento non giungono ancora a questa conseguenza: in essi è presente il problema religioso, che viene riproposto e vissuto, tuttavia, in modo molto diverso rispetto al Medio Evo». Eppure «l'esaltazione della libertà, con la quale egli è in grado di creare la propria vita e il proprio destino terreno, insieme al tema della dignità, nascono, in fondo, dallo stesso pensiero cristiano, secondo il quale l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio».

CONTRODIO E L'UOMO

La lezione di De Lubac è ripetuta da Negri: un mondo senza Dio, o con uomo - o uno Stato - resi Dio, è contro l'uomo. La rilettura di Hobbes, colto nella sua radicalità di assolutismo di pensiero, è in tale scia. È soprattutto in questa analisi che il coraggio del pensiero di Negri tende i muscoli: «Se l'ateismo materialisti-

co, cui Hobbes sostanzialmente si riferisce, fosse una opzione logicamente corretta, non si potrebbe andare oltre Hobbes. Ma l'ateismo è la posizione della falsità intellettuale e della viltà morale. Sulla base di una opzione - intellettualmente rigorosa ed umanamente realistica - non solo è possibile andare oltre Hobbes, ma è possibile rovesciare completamente la sua impostazione».

Chi, più di ogni altro contemporaneo, ha colto la convenienza umana e filosofica di tale rovesciamento è Romano Guardini, il grande pensatore italo-tedesco cui non a caso è dedicato il terzo snodo dell'antologia. Negri guida alla scoperta del suo pensiero mostrando anzitutto il vincolo indissolubile tra fede e cultura, tra umanità libera e metafisica. Sulla cupezza dell'esaltazione sproporzionata dell'indipendenza umana rimbalza la speranza del dramma postmoderno, che può portare l'uomo a rivivere la trascendenza come occasione di libertà.

«Guardini può affermare che l'essenza della persona sta nel rapporto con Dio», avanza Negri. «Dietro i diversi tu relativi, sta infatti il Tu assoluto, quello del Dio Persona che, creando l'uomo, lo chiama nell'incontro personale con Sé. L'io dell'uomo implica l'orientamento a un tu, realizzando in tal modo la sua personalità, il suo vero rapporto è con la persona di Dio, che gli conferisce un valore, una dignità, ma soprattutto gli conferisce il rapporto di salvezza. La persona è dunque per Guardini qualcosa che diviene sostanzialmente come compito: l'uomo diventa tale solo quando prende possesso di sé, realizza che egli è un essere irripetibile, si rende consapevole della propria libertà e della sua intima dignità. Questo però avviene solamente se egli è conscio di appartenersi, ma in Dio, perché solo in rapporto a Dio egli è persona. Così, secondo Guardini, per salvare l'uomo nella sua

libertà e nella sua integrità bisogna avere il coraggio di andare oltre l'uomo; Pascallo esprime in modo paradossale dicendo: "La vera e unica virtù è odiarsi"».

FIGLI DI WOJTYLA

L'ultimo passo Negri lo fa sulle spalle di Giovanni Paolo II, del cui magistero rappresenta uno dei più autorevoli conoscitori. Il miracolo titanico di Wojtyła è stato infatti, secondo il discepolo, la rifondazione dell'antropologia cristiana in un mondo in cui il cristianesimo è minoranza. Tutta la vita - e la conseguente opera - di Negri è in fondo il compimento della grande frase di Giovanni Paolo II pronunciata nel 1982: «Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta». Questo libro è la storia di un uomo che ha vissuto.

■ ■ ■ CHI È

LA CARRIERA

Nato a Milano nel 1941, allievo di Don Luigi Giussani al Liceo Berchet di Milano, laureato in Filosofia, è stato ordinato sacerdote nel 1972. Docente alla Cattolica, è stato eletto alla sede vescovile di San Marino-Montefeltro il 17 marzo 2005, per poi essere consacrato vescovo il 7 maggio 2005. È membro del Comitato scientifico-tecnico per la scuola cattolica della Cei e del Consiglio internazionale di Comunione e Liberazione.

LIBERO

24-6-11

L'eremo dei tre monaci

A Minacciano, dove il tempo si è fermato a mille anni fa

di Paola Taddeucci

LUCCA. Si svegliano ogni giorno alle 3,45 e dedicano dalle 7 alle 8 ore alla preghiera, alternandola al lavoro nei campi e nei boschi. Non hanno televisione o Internet né radio o giornali. L'unica concessione alla modernità è la macchina.

Nonostante questo - e forse proprio per questo - sono protagonisti di una seguitissima pagina su Facebook che conta quasi 500 amici. Sono gli eremiti di Minucciano, eredi di una tradizione che ebbe origine in Garfagnana verso la fine del XVI secolo e che loro rispettano alla lettera. Chi ha avuto la fortuna di frequentare il loro regno, anche solo per un giorno, lo definisce «un luogo straordinario e incantevole dal punto di vista spirituale».

L'eremo, composto dal romitorio e dal santuario, è a due chilometri dal paese di Minucciano, in Alta Garfagnana, circondato dai boschi e su una dorsale da cui si vede uno squarcio di Lunigiana. Lì vivono in tre: fra' Claudio Canali, padre Lorenzo Renelli e fra' Mario Rusconi. Quest'ultimo è il fratello anziano - o superiore - che fece ancora in tempo a conoscere l'ultimo eremita solitario, fra Marco, morto il Lunedì santo del 1982, e ne raccolse il mantello, per mantenere viva la tradizione.

I tre monaci, di cui solo uno è sacerdote - padre Renelli - osservano la regola degli eremiti camaldolesi, la cui Congregazione ha stabilito con loro un rapporto di filiazione spirituale. La comunità è stata riconosciuta anche dalla Chiesa cattolica, nel 1994, che l'ha classificata come associazione pubblica maschile non clericale.

Nell'eremo c'è una piccola foresteria, dove vengono accolti non più di due o tre ospiti per volta: persone che desiderano condividere con i fratelli, seppur per pochi giorni, quello che loro definiscono il santo viaggio alla ricerca del Signore.

Non c'è spazio, quindi, per chi vuole fare scampagnate o è in cerca di curiosità da raccontare né tantomeno gadget da comprare, come spesso suc-

cede in altri luoghi cosiddetti spirituali. E l'accoglienza da parte degli eremiti è subordinata al reale desiderio di condivisione e rispetto della loro regola.

Ma chi è stato là, anche senza far vita monastica, difficilmente resta indifferente.

E' l'atmosfera

che si respira in tutto il luogo a colpire e a rimanere pro-

fondamente nell'anima. Tanto che è stato proprio un gruppo di frequentatori a creare la pagina Facebook, all'insaputa degli stessi eremiti, che non hanno collegamenti Internet. Ma i tre monaci non protestano, stupiti piuttosto che contrariati, da questa notorietà. Chiedono, però, che venga sempre rispettata la loro regola. Il sito, nato circa un anno fa, ha raggiunto 489 sostenitori, di ogni età, sesso, professione. Tra loro c'è il professor Pietro Iacconi, specialista in chirurgia della tiroide all'ospedale di Pisa, molto noto non solo in Garfagnana, la sua terra di origine.

«Ogni volta che vado in Garfagnana - dice il chirurgo - vado all'eremo. Mi fermo in chiesa, o davanti alla chiesa, a pregare. E' un posto straordinario, dove la pace e il silenzio danno la sensazione dell'e-

ternità. Incantevole, dal punto di vista spirituale. Ci sto bene».

Con l'eremo il professor Iacconi ha un legame molto particolare. Sua madre era di Nicciano, un borgo vicino a Piazza al Serchio, dove ogni anno, il 21 settembre, si teneva la festa paesana.

«Alla festa - racconta - vedevo sempre il romito, così veniva chiamato, l'eremita che viveva da solo a Minucciano (fra' Marco, ndr). Non si fermava mai e per me, ragazzo, era una figura affascinante. Ma di lui sentivo parlare anche in famiglia, perché i miei zii andavano regolarmente da lui, all'eremo».

Una volta adulto, il professore ne è diventato un frequentatore. «Anonimo - precisa - perché là quello che conta è la spiritualità. Pure le azioni più banali, là, acquistano un significato particolare. Come la cura del giardino d'inverno».

Le impressioni del professor Iacconi ricalcano quelle di altri frequentatori di Minucciano. Serena, per esempio, scrive su Facebook: «Gli eremiti compaiono e scompaiono quando meno te lo aspetti, un po' come gli angeli. Sempre presenti nella nostra vita».

E in un post, questa volta del gruppo promotore della pagina, si legge tra l'altro: «Talvolta celebrano more antiquo, ma da loro è straordinaria anche la messa nuova e non solo per l'altare rivolto ad Deum, ma per l'intera atmosfera che vi si respira. Recitano l'ufficio secondo il breviario monastico (150 salmi in una settimana), si astengono dalle carni (per penitenza, non per manie animaliste), fanno 3 quaresime l'anno. Lavorano nell'orto e pregano incessantemente per noi».

«Se volete vedere dei veri monaci - così conclude il post -, andate a Minucciano».

Studio americano: fu Woodstock a scatenare la pedofilia dei preti

Roma. C'è una chiesa che alle notizie degli abusi sessuali commessi da preti su minori risponde cercando di comprendere la causa del fenomeno. E' la chiesa americana i cui vescovi hanno commissionato uno studio al John Jay College (è il principale istituzione accademica degli Stati Uniti in materia di criminologia) che il New York Times ha definito come "il più autorevole effettuato fino a oggi dalla chiesa cattolica". L'arco di tempo preso in esame va dal 1950 al 2010 e il risultato è uno: la causa della pedofilia nel clero cattolico non è né il celibato né l'omosessualità, bensì "the blame Woodstock", l'effetto Woodstock e cioè il clima permissivo e liberal della fine degli anni Sessanta. Secondo lo studio il prete pedofilo non ha caratteristiche psicologiche precise. Non è possibile, dunque, farne un identikit partendo dalle sue vere, o presunte, "devianze" sessuali o disturbi psicologici. Tra l'altro, alla fine degli anni Settanta è aumentato il numero di sacerdoti con inclinazioni (dichiarate o volutamente celate) omosessuali. Ma, contestualmente, gli abusi sui minori sono diminuiti. La maggior parte delle denunce, infatti, si riferisce a casi degli anni Cinquanta-Sessanta. In quegli anni i preti avevano molto a che fare coi bambini mentre alle suore venivano affidate le bambine. E' per questo, dice lo studio, che gli abusati erano per la maggior parte minori di sesso maschile. Secondo il John Jay College, inoltre, molti dei casi di abusi su minori non si possono definire casi di pedofilia. Soltanto il cinque per cento di questi casi è così definibile,

mentre per il restante 95 per cento si tratta di abusi su adolescenti che già hanno superato l'età della pubertà.

I risultati dello studio sono destinati a far parlare molto la chiesa. Al suo interno è forte la convinzione che la pedofilia dei preti sia principalmente un problema legato all'omosessualità. Un anno fa questo stesso concetto venne espresso dal cardinale segretario di stato Tarcisio Bertone. In Cile Bertone disse: "Molti sociologi, molti psichiatri hanno dimostrato che non c'è relazione tra celibato e pedofilia e invece molti altri hanno dimostrato, me lo hanno detto recentemente, che c'è una relazione tra omosessualità e pedofilia. Si tratta di una patologia che interessa tutte le categorie sociali, e preti in minor grado in termini percentuali". Bertone parlava basandosi su statistiche diffuse qualche anno prima proprio dal John Jay College. Secondo queste statistiche si vinceva l'opposto di quello che si vince oggi. E cioè che il rischio pedofilia è maggiore tra gli omosessuali: "Mentre sarebbe ingiusto e assurdo sostenere che tutti gli omosessuali sono pedofili, è un dato di fatto che molti pedofili sono omosessuali". Il dato riportato era questo: l'81 per cento dei sacerdoti accusati di rapporti con minori nel periodo 1950-2002 avevano un orientamento omosessuale. E' anche per questo che Benedetto XVI nel 2008 ha raccomandato ai vescovi americani maggiore cautela prima di ordinare quei preti seminaristi che manifestano un orientamento omosessuale.

Paolo Rodari
www.ilmagnum.it/palazzoapostolico

IL FOGLIO 19-5-11

Vangelo senza frontiere

Il cuore della Chiesa batte a Sheshan

Cina: l'ostilità del regime non ferma la «Giornata di preghiera» 2011

DI BERNARDO CERVELLERA

Arresti, isolamento, rapimenti, controlli a setaccio hanno caratterizzato la Giornata di preghiera per la Chiesa in Cina, voluta da Benedetto XVI per domandare per i cattolici cinesi l'aiuto nella persecuzione, un maggior amore all'unità fra sotterranei e ufficiali, un maggior legame con il successore di Pietro.

La Giornata coincide con la festa di Maria aiuto dei cristiani, venerata nel Santuario nazionale di Sheshan, a circa quaranta chilometri a sud-ovest di Shanghai. Per tradizione, il 24 maggio, decine di migliaia di cattolici ufficiali e sotterranei andavano in pellegrinaggio al Santuario, in un gesto comune di preghiera e riconciliazione, partecipando alla Via Crucis lungo la strada che va al Santuario sulla collina, visitando le cappelle della Madonna. Il Papa ha perfino composto una apposita preghiera dedicata a Nostra Signora di Sheshan «Madre della Cina e dell'Asia».

Ma dal 2008, la data della prima Giornata lanciata dal Papa, il Santuario di Sheshan è «off-limits» proprio in questo giorno: centinaia di poliziotti controllano ogni palmo della collina e per entrare nel recinto della chiesa bisogna passare sotto i metal detector e bisogna mostrare documenti. Il «rito» della chiusura del Santuario proprio il giorno della festa della Madonna si è ripetuto anche ieri. Solo alcune decine di fedeli da Shanghai, insieme al vescovo ausiliare Xing Wenzhi, hanno potuto entrare e celebrare una Messa. La diocesi, sapendo della «chiusura», aveva anticipato all'11 maggio il pellegrinaggio a Sheshan, a cui ha partecipato anche il vescovo Jin Luxian. Il vescovo avrebbe voluto comunicare ai fedeli che la Santa Sede ha accettato la causa della beatificazione del primo convertito di Shanghai, Paolo Xu Guangqi (ai tempi di Matteo Ricci), ma gli è stato proibito dall'Associazione patriottica.

Secondo fonti di AsiaNews, i sacerdoti sotterranei di Shanghai avevano programmato il pellegrinaggio per il 21-22

maggio, ma sono stati tutti bloccati e «portati in gita a spese del governo» per impedirli di salire a Sheshan. Nella Cina del nord almeno venti sacerdoti sotterranei sono stati messi in isolamento per non far loro celebrare la Giornata. Alcuni di loro, prima dell'arresto, erano riusciti a stampare e distribuire ai loro fedeli la preghiera alla Madonna di Sheshan composta dal Papa.

Le comunità della Chiesa ufficiale, non potendo andare a Sheshan, hanno organizzato momenti di preghiera nelle loro diocesi, ma con un basso profilo per timore di ritorsioni. A Hohhot (Mongolia Interna), monsignor Meng Qinglu ha ricordato ai fedeli di offrire preghiere nella Giornata di ieri, specie per coloro che non vanno in chiesa, perché ravvivino il loro entusiasmo per la fede e per l'unità e la comunione con la Chiesa universale. A Taiyuan (Shanxi) le comunità hanno compiuto il pellegrinaggio ai Santuari locali del monte dei Sette dolori e del monte Gugun («unica fonte»). Altre comunità hanno preparato Rosari in comune, adorazione del Santissimo Sacramento e celebrazioni eucaristiche.

Benedetto XVI, indicando la Giornata, chiedeva di pregare per mostrare «solidarietà e sollecitudine» verso le «sofferenze passate e presenti» dei cattolici ci-

nesi. Varie comunità sotterranee hanno pregato per i loro vescovi, da decenni scomparsi nelle mani della polizia e dei quali non si conosce il destino. Fra essi si ricordano monsignor Giacomo Su Zhimin (diocesi di Baoding, Hebei), 77 anni, arrestato e scomparso dal 1996 e monsignor Cosma Shi Enxiang (diocesi di Yixian, Hebei), 88 anni, arrestato e scomparso il 13 aprile 2001.

I cattolici di Zhengding (Hebei) hanno pregato per monsignor Giulio Jia Zhiguo, dal 18 maggio ricoverato in ospedale a Shijiazhuang per problemi al cuore. Monsignor Jia è di continuo arrestato per alcuni mesi e poi liberato per costringerlo a iscriversi all'Associazione patriottica, che vuole costruire una Chiesa separata dal Papa. Dal 2008 monsignor Jia è controllato dalla polizia giorno e notte. Anche in ospedale il vescovo è sotto la sorveglianza delle forze di sicurezza.

AVVENIRE
25-5-11

Le ha descritte il premio Nobel Mario Vargas Llosa nel suo libro *Il pesce nell'acqua*
Queste cose, per fortuna, succedono solo in Perù
Avvisi di garanzia che finiscono prima ai media, accuse di perversione sessuale e così via

DI DIEGO GABUTTI

C'era praticamente un solo modo per un intellettuale di guadagnarsi da vivere: assumere atteggiamenti rivoluzionari, rendere omaggio all'ideologia socialista e dimostrare nella sua attività pubblica, nei suoi scritti come nella sua azione civica, che faceva parte della sinistra. Per riuscire a dirigere un giornale, avanzare nella carriera universitaria, ottenere borse di studio, viaggi e inviti pagati, doveva necessariamente dimostrare che si identificava con i miti e i simboli dell'apparato rivoluzionario e socialista. Chi non obbediva a quest'ordine invisibile si condannava al deserto: all'emarginazione e alla frustrazione».

Sono cose che succedono soltanto in Perù, naturalmente, come racconta Mario Vargas Llosa nella sua autobiografia, *Il pesce nell'acqua*, Libri Scheiwiller, pp. 616, € 24,00. In Italia non è mai successo e (né potrebbe mai succedere) niente di simile. In Italia la sinistra è sempre stata discriminata, come ogni giorno ci ricordano Michele Santoro e Fabio Fa-

zio, Roberto Saviano e Gad Lerner, tutta La7 e l'intera Rai3, per non parlare di giornali «emarginati e frustrati e condannati al deserto» come *Repubblica* e il *Fatto quotidiano*, o anche come il *Corriere* e *La Stampa*. Premio Nobel per la letteratura nel 2010, l'autore di *Zia Julia e lo scribacchino*, di *Aventure della ragazza cattiva* e del recente *Il sogno del celta*, Einaudi, pp. 426, € 22,00, racconta nella sua autobiografia la lunga

campagna elettorale che a cavallo degli anni novanta lo vide presentarsi alle elezioni presidenziali peruviane (poi vinte a sorpresa dall'outsider populista e futuro dittatore del Perù Alberto Fujimori, oggi in prigione per le sue malversazioni) come candidato

liberale e liberista di centrodestra. Che fortuna, al confronto, vivere in Italia! Da noi l'economia non è mai stata depressa,

come in Perù, dallo stalinismo forsennato delle classi dirigenti e da una politica sindacale che ha favorito, in nome del posto sicuro, magari miserabile e fasullo ma garantito a vita, la disoccupazione giovanile e la delocalizzazione delle imprese. Da noi le magagne e le demagogie sono tutte di destra. E la destra a condurre odiose

campagne di stampa ad personam con l'assistenza di magistrati compiacenti. Mica come a cavallo degli anni novanta nel remoto e selvaggio Perù!

Ah, che incubo orwelliano, il Perù! «Ogni avviso di garanzia, che dovrebbe essere riservato», scrive Vargas Llosa, che all'epoca fu inquisito da magistrati e stampa di regime per un'evasione fiscale

passata nel dimenticatoio subito dopo le elezioni, «arrivava alla stampa di sinistra prima che a me e veniva pubblicizzato in modo scandaloso, per dare l'impressione che fossi già stato trovato colpevole e che la mia casa di Barranco sarebbe stata ben presto confiscata. Gli avvisi di garanzia furono diverse decine».

Mica come in Italia, dove nessuno ne conta tanti, roba da Terzo mondo, pura giustizia bananifera, e neppure è mai successo che un avviso di garanzia arrivasse prima ai giornali che all'imputato. Così come soltanto in Perù può succedere che qualcuno venga perseguitato da giornali e televisioni per la sua condotta sessuale, con accuse d'eroticismo sfrenato e molesto.

Un'altra campagna di stampa, raccon-

ta ancora Vargas Llosa, «mi presentava infatti come perverso e pornografo, e la prova era il mio romanzo *Elogio della matrigna*, che venne interamente letto, un capitolo al giorno, su Canal 7, appar-

tente allo stato, nelle ore di massimo ascolto». Vi pare che la televisione pubblica, da noi, potrebbe abbassarsi non diciamo a leggere le pagine più osé di qualche romanzo ma anche solo a diffondere intercettazioni che mettono in piazza il «bunga bunga» d'un uomo politico? Queste sono cose che capitano soltanto in Perù, dove «una presentatrice avvertiva le casalinghe di allontanare i bambini per non far loro ascoltare cose nefande e quindi una voce procedeva

a leggere con inflessioni melodrammatiche il capitolo del giorno. Poi si apriva un dibattito in cui psicologi e sessuologi mi analizzavano». Riuscite a immaginare una trasmissione televisiva italiana che consiglia a un politico (metti il premier) una psicoterapia o in alternativa la galera per corruzione di minorenni? No, da noi è inimmaginabile! Un horror bananifero, un incubo orwelliano.

© Riproduzione riservata

ITALIA 0991
15-6-11

I talebani non possono sopportare il gasdotto Tapi

Ai tempi di Marco Polo lo sviluppo economico correva sulla via della seta: oggi ci sono i gasdotti. Come quello che partirà dal Turkmenistan per raggiungere l'India attraversando Afghanistan e Pakistan, un progetto ideato nel 1995, ma fermo a causa della guerra afghana.

Da un anno i soldati italiani conquistano terreno ai talebani attorno a Bala Murghab, in direzione del confine turkmeno. L'obiettivo finale è rendere possibile il progetto che darà lavoro e da mangiare a migliaia di afgani. Il prossimo anno partiranno i lavori del gasdotto lungo 1.680 chilometri - si chiama Tapi, dalle iniziali dei paesi coinvolti (Turkmenistan, Afghanistan, Pakistan e India). I tubi saranno interrati a fianco della Ring Road, la strada circolare che collega tutto l'Afghanistan, nel tratto da nord di Herat fino a Kandahar, per poi scendere a Quetta, in Pakistan. Per gli afgani il progetto significa: migliaia di posti di lavoro, due miliardi di metri cubi di gas e circa 1,4 miliardi di dollari l'anno di diritti per il passaggio.

"Gli obiettivi militari della Nato coincidono con quelli civili dello sviluppo e dell'economia. Per questo considero il progetto un importante elemento di pacificazione", spiega al Foglio il sottosegretario alla Difesa, Guido Crosetto. Saipem, Eni ed Enel sono interessati a mettere in piedi le infrastrutture collegate al gasdotto, che si estenderà soprattutto nell'Afghanistan occidentale, sotto il controllo del contingente italiano. Il 20 maggio i parà della Folgore, con truppe afgane e americane, hanno allargato del 50 per cento la bolla di sicurezza a Bala Murghab in direzione del Turkmenistan. Dal giacimento di Dauletabad saranno pompati 33 miliardi di metri cubi di gas all'anno nelle tubature che arriveranno al confine afghano. Poi proseguiranno sottoterra, per evitare facili sabotaggi, a fianco della Lithium, il nome in codice che la Nato ha dato alla strada che collega il Turkmenistan alla Ring Road, che sarà ben presto asfaltata. Il gasdotto continuerà verso sud lungo l'arteria principale, che nel corso degli anni i soldati

italiani hanno liberato dai talebani. Per i talebani il gasdotto sarà un obiettivo prioritario, ma la sicurezza sarà garantita da settemila uomini delle forze di Kabul disposti lungo il tracciato. Il Parlamento afghano ha votato il 30 aprile il via libera al progetto. L'11 dicembre dello scorso anno i rappresentanti dei paesi coinvolti hanno chiuso l'accordo ad Ashgabat. I lavori inizieranno nel 2012 e dovranno concludersi nel 2014.

Il progetto era allo studio fin dai tempi dei talebani con il consorzio americano Unocal. Poi naufragò e i soldati americani trovarono i piani del gasdotto sotto il letto del Mullah Omar, quando nel 2001 era appena fuggito da Kandahar. Soltanto nel 2005 la Banca dello sviluppo dell'Asia è tornata a investire nell'impresa, grazie alle pressioni americane. Washington ha così assestato un colpo alla Russia e all'Iran nella sfida per le vie del gas. Il generale David Petraeus, che ora comanda le operazioni in Afghanistan ma è stato nominato capo della Cia, ha capito subito

l'impatto socio-economico del progetto e ha fatto pressioni per accelerare i lavori. "Vista l'alta disoccupazione e il basso costo della manodopera più che camion serviranno manovali con pala e piccone, che così sfameranno le loro famiglie", sottolinea Crosetto. Le aziende italiane parteciperanno all'iniziativa "che servirà da volano per l'intera area, dove prevediamo altri progetti - anticipa il sottosegretario - come il potenziamento dello scalo merci dell'aeroporto di Herat e lo sfruttamento delle risorse naturali nell'Afghanistan occidentale, a cominciare dal litio". I talebani sanno che lo sviluppo porta lavoro e stabilità e faranno di tutto per fermare questo processo. Entro il 31 luglio i partner di Tapi dovranno firmare l'accordo definitivo sul prezzo del gas, che dal Turkmenistan arriverà fino alla città indiana di Fazilka. Il gasdotto costerà 7,6 miliardi di dollari. Secondo il ministro del Petrolio di Nuova Delhi, S. Jaipal Reddy, questa è la via della seta del XXI secolo".

Fausto Biloslavo

IL FOGLIO 9-6-11

Un modo sbagliato di affrontare la sessualità

PARIGI, 20. Una rappresentazione «nera, sinistra» della sessualità umana: l'arcivescovo di Parigi, André Vingt-Trois, presidente della Conferenza episcopale francese, ha definito così la presenza della «Gender Theory» nei manuali di scienza della vita e della terra di tutte le classi di *première* (corrispondenti al penultimo anno degli studi medi superiori, frequentate da ragazzi di 16 anni), introdotta nei programmi scolastici dal ministero dell'Educazione nazionale a partire dal 2011-2012. Una teoria – ha detto il porporato in un'intervista a «Radio Notre-Dame» – che propone «una sessualità completamente disarticolata», senza alcuna considerazione per l'aspetto affettivo.

Il genere è «un modo di affrontare l'esperienza umana della sessualità in maniera interamente sistematica, con la pretesa che l'orientamento sessuale sia una costruzione puramente culturale». Un'opzione, in pratica, che si può fare in funzio-

ne di ciò che si desidera: «Nessuna predisposizione fisiologica o psicologica – spiega il cardinale Vingt-Trois – ma solo la scelta personale di un orientamento sessuale». Con l'obiettivo di liberare l'individuo da qualsiasi quadro normativo datogli dalla natura e dalla società.

Com'è noto, la «Gender Theory» («teoria del genere»), nata negli Stati Uniti una trentina di anni fa, e poi sviluppata in Europa seguendo particolari filoni del femminismo prima e del pensiero omosessuale poi, pretende di affermare che nel mondo moderno la differenza tra uomo e donna è più un fatto sociale (una «costruzione»), che biologico. L'orientamento sessuale – e con esso l'identità di genere e il ruolo di genere – conterebbe cioè più del sesso biologico.

L'arcivescovo di Parigi ha ricordato come le rappresentazioni simboliche sessuali giochino un ruolo fondamentale nella costruzione della personalità. Introdurre dunque una simile teoria significherebbe proporre «una sessualità che si riduce a una relazione sessuale, senza considerare come questa relazione sessuale sia articolata con la costruzione di una persona». Tra l'altro, si tratta (parlando dei programmi) di un insegnamento della sessualità «centrato esclusivamente sulle malattie sessualmente trasmissibili, per dare consigli su come evitarle, e sull'interruzione di gravidanza, che rappresenta il *passé-partout*». Questo è uno degli aspetti più tristi di tali manuali, ha sottolineato il presidente dei vescovi francesi, secondo il quale, «quando gli educatori non riescono a predisporre una vera introduzione alla vita affettiva, sono ridotti a farne un tema di scienze naturali», sottolineando l'importanza fondamentale di aiutare i giovani a comprendere che la loro sessualità, la loro energia affettiva non è semplicemente un fenomeno ormonale ma qualcosa che è costitutivo della loro persona e che deve farli crescere, sempre «all'interno di una relazione umana». Purtroppo, si lamenta il porporato, «viene spiegato loro, con tutti i mezzi, che il miglior modo di vivere è non entrare in alcuna relazione umana». E a uscirne sconfitta è soprattutto la missione degli insegnanti.

I bambini senza genere nella triste parodia svedese dei lager

Il Foglio, 30/6/11

Al direttore - In Svezia hanno aperto (con successo) Egalia, l'asilo dei bambini senza sesso: per "combattere la discriminazione sessuale" tutti giocano indistintamente con mattoncini Lego e bambole (di colore), gli alunni vengono appellati con un pronome neutro (non esistono più né "lei" né "lui", nella lingua svedese, come in inglese, esiste il neutro) e tra loro si chiamano "friend", amico, e non con il proprio nome. Abolite tutte le fiabe sessiste come Cenerentola o Biancaneve, ora si cresce leggendo storie di amori omosessuali tra giraffe.

"Egalia dà a tutti la meravigliosa opportunità di essere quel che vogliono", dichiarano eccitate le maestre dell'asilo, i cui esperimenti farebbero impallidire il Terzo Reich. Senza augurarmi, come Buttafuoco, l'avvento purificatore del Mullah Omar, rabbrivisco di fronte a un occidentale che, non sapendo più da dove viene, è sempre più la parodia stanca di se stesso.

Piero Vietti

Il carisma del leader e il vero senso di responsabilità

di **Ettore Gotti Tedeschi**

Nel suo recente viaggio ad Aquileia e a Venezia, Papa Benedetto XVI ha richiamato l'esigenza di leadership e ha tracciato i caratteri di un leader adatto ai nostri tempi definendoli nella capacità di assumersi responsabilità al servizio del bene comune. Ogni epoca ha invocato leader adatti a guidare la soluzione dei maggiori problemi che ogni epoca ha avuto, ha ed avrà. Ma la storia insegna che i veri leader, riconosciuti tali anche tanti anni dopo la conclusione delle loro azioni, avevano una visione morale ispirata al bene comune. Ma si può oggi pretendere di veder sorgere leader in un contesto culturale nichilistico come quello attuale? Si può pretendere di essere un leader senza avere un "senso della vita" e conseguentemente un senso delle proprie azioni?

Spesso qualcuno pretende che la leadership coincida con qualche suo intuito brillante, spesso di natura filosofica; qualcun altro pensa che la leadership sia nel saper realizzare un progetto efficientisticamente, meritocraticamente, competitivamente. Non è sostenibile. La capacità di individuare obiettivi, risolvere problemi complessi, generare risultati, non basta a fare vera leadership. Se manca il senso, il fine della leadership, questa si trasforma presto. La leadership non è un fine, è un mezzo. E se gli eventuali fini di questa leadership, richiamati a gran voce, scritti nei motti, nei codici etici di comportamento, sono dichiarati, ma non realmente creduti e condivisi, diventano marketing.

La leadership è la capacità di trasformare obiettivi in risultati sapendo creare un consenso generale

e una partecipazione. Ma perché siano realmente sostenibili detti obiettivi devono essere per il bene comune e i risultati devono esser condivisi anche con i meno fortunati, i meno attrezzati, i meno educati al risultato. E questo bene comune non deve essere solo "materiale", perché l'uomo non è certamente un animale intelligente e basta. Lo spesso mal citato Machiavelli non scrisse mai che il fine giustifica i mezzi. Il fine deve giustificare i mezzi utilizzati, altrimenti chi li giustifica? Il problema è che un fine buono non giustifica mezzi cattivi, come Machiavelli suggeriva al principe-candidato leader. Il vero leader sostenibile deve capire che deve esser buono il fine e anche i mezzi utilizzati. Per questa ragione tanti supposti leader sono stati presto "de-leaderizzati".

La storia consacra i veri leader solo nel lungo termine, anche se spesso purtroppo dipende da chi fa la storia e chi la pubblica. I caratteri del leader che necessitiamo sono quelli di poter avere quelle intuizioni che gli permettano di capire i tempi, le esigenze dell'uomo e della donna, capire cosa è risultato, cosa è successo, cosa è bene. E saperlo perseguire con coraggio, pazienza e determinazione. Ma tutto ciò con senso di responsabilità personale, spirito di servizio vero. Il "servire" è peraltro motto di tantissime organizzazioni. Ma la fiducia generata, segno che contraddistingue un vero leader, si acquisisce quando dimostra che vuole realmente servire. E per riuscirci un leader non si impone agli altri, diventa riferimento degli altri. Le avversioni nascono spesso perché il leader esercita potere, e il potere genera tentazioni di invidia e gelosia. Avere la responsabilità di esercizio del potere non è di per sé né bene né male. Dipende tutto da come questo potere lo si esercita e per quale fine. Ed eccoci ancora al problema di differenziare i fini dai mezzi e capire che cosa è la responsabilità personale riferita a valori cui si crede realmente.

Ben possiamo immaginare che sia più accessibile diventare leader che ricco, ma è più facile diventare ricco che riuscire a diventare leader. Perché oltre a capire il prossimo, il leader deve amare il prossimo, e il prossimo lo sente e lo testimonia. Per questo, per esempio, il beato Giovanni Paolo II è stato un grande e vero leader.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Femministe di sinistra sedotte dallo scientismo

Il vuoto ideologico colmato dalla fiducia nella tecnica

di PAOLO MIELI

Tra gli anni Settanta e gli anni Novanta il Partito comunista italiano (dal 1991 Partito democratico della sinistra) ha modificato radicalmente il proprio modo di guardare alle questioni morali connesse con la vita umana. Un giovane storico, Andrea Possieri, già autore di un eccellente lavoro sugli ultimi anni del Partito comunista, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, pubblicato dal Mulino, ha ora studiato come è avvenuto, passo dopo passo, questo *Cambiamento di senso comune sui temi bioetici* (così il titolo del suo saggio che esce nel libro, curato da Lucetta Scaraffia, *Bioetica come storia. Come cambia il modo di affrontare le questioni bioetiche nel tempo*, per le edizioni Lindau).

Il racconto prende le mosse da una lettera pubblicata su «Noi Donne» il 3 dicembre del 1972. All'epoca la rivista — espressione dell'Unione donne italiane, un'organizzazione collaterale al Pci — era diretta da Giuliana Dal Pozzo e la pagina delle lettere serviva a dar conto alle lettrici (ma anche ai lettori) di un universo, quello femminile, in grande trasformazione. «Credo che la vera liberazione, la vera uguaglianza, può arrivare soltanto con la scienza e con la tecnica», scriveva Marianna T. su «Noi Donne». Per poi così proseguire: «Che cosa è che differenzia radicalmente l'uomo dalla donna e concede a lui di lavorare come vuole? Il fatto che lui non deve fare figli, non ha disturbi mensili, non ha da crollare sotto il peso della gravidanza o da allattare i bambini e così via. Ebbene si passi questa incombenza alle macchine, ovvero alle incubatrici. Prima o poi dovrà pur essere possibile mettere in un'incubatrice un uovo femminile e un seme maschile, e tornare nove mesi dopo a ritirare il bambino; se ne parla ancora per scherzo, ma non credo sia più difficile che andare sulla luna. A questo punto non ci sarebbero più che delle differenze insignificanti, fra l'uomo e la donna. Mi rendo conto che questa rivoluzione biologica sarebbe sconvolgente, per i suoi effetti psicologici; ma d'altra parte non mi sembra affatto necessario che, per il semplice gusto di restare "donna" nel senso tradizionale della parola, si abbia da soffrire anche fisicamente».

Desto interesse, scrive Possieri, il fatto che una rivista come «Noi Donne», «certo non assimilabile al movimento femminista — che all'opposto, in quegli anni, polemizzava duramente con le scelte e le posizioni politiche dell'Udi — né tantomeno alle teorie filosofiche del femminismo radicale di marca anglosassone, accogliesse nelle sue pagine un richiamo a visioni politico-culturali del tutto estranee alla storia del movimento delle donne di estrazione marxista». In realtà qualcosa aveva già cominciato a muoversi tra il 1967 — all'epoca della commercializzazione (ma solo a scopo terapeutico) della pillola anticoncezionale di Pincus — e il 1968, anno del movimento studentesco nonché dell'enciclica di Paolo VI *Huma-*

nae Vitae, che condannava ogni forma di controllo delle nascite. «Noi Donne» — fino a quel momento incentrata sulle tradizionali rivendicazioni emancipazioniste — cominciò ad occuparsi dei temi relativi alla cosiddetta «maternità consapevole»: fecondazione in provetta, coppie di fatto.

Fu in quel momento che un deputato socialista, Gianni Usvardi, iniziò una battaglia per cancellare il divieto di far propaganda a favore del controllo delle nascite. Affiancato in ciò dall'Associazione italiana per l'educazione demografica (nata a Milano nel 1953) presieduta da Luigi De Marchi. E soprattutto dal Partito radicale di Marco Pannella, al quale De Marchi aveva aderito. Nel marzo del 1971 la Corte costituzionale stabilì l'incostituzionalità dell'articolo 553 del codice penale, che vietava la propaganda e l'uso di qualsiasi mezzo contraccettivo, prevedendo fino a un anno di reclusione per chi si fosse reso responsabile di tale reato. Quella sentenza determinò una svolta.

Ma ancora più importante fu il risalto che il periodico dell'Udi, nel gennaio del 1973, riservò all'attività del medico di Baltimora John Money, il quale per primo aveva formulato il concetto di identità di genere. Di che si trattava? Simone de Beauvoir nel suo famoso libro *Il secondo sesso* (Il Saggiatore) aveva scritto: «Donna non si nasce, lo si diventa». Money volle dimostrare scientificamente quell'assunto e ne nacque un libro dal titolo *Uomo, donna, ragazzo, ragazza*, edito in Italia da Feltrinelli.

La dimostrazione si basava sul caso dei due gemelli Reimer, omozigoti nati in una cittadina canadese nel 1965. Che tipo di dimostrazione? Nel tentativo di circoscrivere uno dei due piccoli, il medico aveva compiuto un errore e aveva provocato un danno irreparabile al pene del bambino. I genitori disperati si erano rivolti al dottor Money (che avevano visto in un programma tv nel corso del quale il medico aveva reclamizzato la propria capacità di trasformare l'uomo in donna) e gli avevano chiesto aiuto. Money era intervenuto sul neonato, gli aveva asportato i testicoli e gli aveva costruito chirurgicamente un organo genitale femminile. Gli venne anche assegnato un nome da bambina, Brenda. Da questo momento in poi Brenda, avendo un gemello con lo stesso patrimonio genetico, sarà la prova vivente che non sono i geni, bensì l'educazione e qualcosa di indotto — capelli lunghi, bambole, gonne, nastri, vestiti di pizzo — a fare la donna (o l'uomo).

«Noi Donne» scopre il «caso Money» e, per la penna di Giulietta Ascoli, dedica articoli su articoli alla questione, che acquista una valenza rivoluzionaria. Sulle pagine del-

la rivista viene attribuita al dottor Money la prestigiosa qualifica di «uomo emancipato». La pubblicazione in Italia del libro di Money (che verrà tre anni dopo) consacrerà la tesi che l'essere maschio o femmina non è deciso dalla natura bensì dalla società.

A questo punto si rende necessaria una breve digressione. Chi sia interessato a sapere come andò a finire quella storia, deve assolutamente leggere uno straordinario libretto di Giulia Galeotti (anche lei, tra l'altro, ha scritto, per *Bioetica come storia*, un interessante saggio; è sulla concezione dei disabili a partire dall'Ottocento: a un progressivo riconoscimento dei loro diritti è corrisposta la tentazione di disfarsi della loro costosa presenza attraverso tecniche di controllo prenatale). Il libro della Galeotti che si occupa del «caso Money» si chiama *Gender Genere. Chi vuole negare la differenza maschio-femmina? L'alleanza tra femminismo e Chiesa cattolica* ed è stato pubblicato poco tempo fa dalle edizioni Viverina. Racconta di come il ragazzo di nome Brenda, dopo un po', si sia istintivamente rifiutato di seguire la terapia ormonale del dottor Money, che avrebbe dovuto trasformarlo «definitivamente» in donna. Di come crescendo abbia preso sempre più i tratti del maschio e del fatto che, quando il padre gli rivelò la sua storia, abbia subito un autentico shock. Brenda decise a quel punto di amputarsi il seno e di assumere un nome maschile, David. Tentò una prima volta, senza successo, il suicidio. Si sottopose poi a un intervento per la ricostruzione del pene. Iniziò a uscire con le ragazze. Sposò Mary, già madre di tre figli. Ma David non riuscì a trovare un equilibrio. A questo punto raccontò la propria storia al giornalista John Colapinto per un libro che avrà successo negli Stati Uniti, ma non sarà tradotto in Italia. Finché, all'età di 38 anni, David-Brenda si uccise. Una storia spaventosa.

Ma all'epoca in cui se ne occupa «Noi Donne» quello di Money sembra un esperimento perfettamente riuscito e la vicenda di David-Brenda viene presentata come un caso esemplare. Vengono poi (1978) la legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza; la prima bimba concepita in provetta (Louise Brown, luglio 1978); il boom dell'ecografia (in uso al policlinico Gemelli di Roma già dal 1971). Per l'aborto, sulla rivista dell'Udi si dà grande risalto al metodo di aspirazione Karman, che viene presentato come «fisicamente poco traumatizzante», un intervento che richiede «un'attrezzatura abbastanza semplice» e «una spesa relativamente esigua»: una tecnica «sperimentata positivamente da molte donne», di per sé «in grado di eliminare angosce e paure». Un articolo racconta così l'arrivo in uno spazio Aled di un «giovane ostetrico» londinese esperto di Karman: «L'annuncio della sua presenza, il sapere che avrebbe operato ininterrottamente dalle otto del mattino alle nove di sera, ha richiamato all'ospedale una grande quantità di donne che speravano, dopo tante tribolazioni e pellegrinaggi inutili, di ottenere l'aborto».

«Noi Donne» dà risalto alle ricerche dello psicanalista argentino Arnaldo Rascovsky, che «dimostrano» l'esistenza dell'apparato psichico del feto solo a partire dal quarto mese di vita. Ricerche che, provando «indirettamente» che prima del quarto mese non esiste una vita psichica del nascituro, confermano «la validità etica e giuridica della legislazione vigente» in materia di aborto. «Quello che soprattutto ci deve interessare», scrive la rivista comunista, «è questo: la scienza ci ha aiutato a sapere con certezza che entro il terzo mese l'aborto non è un fatto così traumatico come alcuni vorrebbero indurre a pensare».

E siamo al referendum sull'aborto (17 maggio 1981). Per questa fase va menzionata un'altra rivista «più teorica» che fa capo direttamente alla sezione femminile del Pci: «Donne e Politica», nata nel 1969 su iniziativa di Adriana Seroni che la dirige fino al 1981. Secondo Possieri, «Donne e Politica» assomigliava soprattutto nel primo periodo della sua diffusione, dal 1969 al 1977, «più a un bollettino di stampo cominternista che a una moderna rivista politica; rigorosamente in bianco e nero, con un'impaginazione a colonne, senza nessuna presenza iconografica e con alcuni interventi concepiti come dei saggi con tanto di note esplicative, non si prestava, certamente, a una larga diffusione di massa (solamente a partire dal dicembre 1977 venne inserito, per la prima volta, del "materiale illustrativo" e furono tolte le note a fondo pagina)». Dura era la contrapposizione di questa rivista al movimento femminista e il tema dell'emancipazione femminile era strettamente collegato al rapporto tra le donne e il mondo del lavoro. Nell'agosto del 1980, quando ormai si capisce che il referendum sull'aborto non può più essere evitato, «Donne e Politica» pubblica un dossier sul tema in questione, preceduto da un duro editoriale della Seroni contro «radicali e clericali», contro Marco Pannella e Carlo Casini, accusati di aver voluto il referendum con «argomentazioni assai diverse» ma con un obiettivo comune: «la distruzione o il profondo snaturamento della legge sull'aborto».

«Noi Donne», invece, si distingue per la capacità di portare in primo piano i temi bioetici. Di qui in poi il periodico dell'Udi è per circa un quindicennio «un grande incubatore di idee di valori, di esperienze umane e di progetti politici che ha avviato», sottolinea Possieri, «un processo di inculturazione politico-simbolica di issues e parole d'ordine, esterne alla tradizione del movimento operaio, che lentamente iniziano a innestarsi sul nucleo storico della cosiddetta identità comunista».

Al referendum del 1981, come era già accaduto nel 1974 per il divorzio, il fronte laico vince. «Noi Donne» esulta. Solo nell'aprile del 1982 allorché presso l'Accademia delle Scienze di Parigi il professor Etienne-Emile Baulieu, allievo di Pincus, presenta la pillola Ru486 che «sostituendosi al progesterone» impedisce che l'ovulo fecondato si impianti «nell'utero», solo in quel momento il periodico dell'Udi solleva dubbi. Dubbi di ordine etico, perché «con questi preparati l'aborto sarebbe interamente gestito dalla donna, senza ospedalizzazione, senza traumi fisici, senza interferenze mediche, senza giudizi di chicchessia», quindi si sarebbe potuto corre il rischio di tornare all'aborto «privato» e

di «perdere quanto dolorosamente e faticosamente» le donne avevano conquistato attraverso la legge sull'interruzione di gravidanza. Ma la rivista continua a svolgere un ruolo decisivo, una sorta di «avanguardia» politico-culturale «nella ricezione e nella diffusione dei temi bioetici rispetto ai tradizionali luoghi di elaborazione culturale dei due grandi partiti della sinistra». Questo ruolo di avanguardia è caratterizzato da tre nomi: in primo luogo Annamaria Guadagni, poi Mariella Gramaglia e infine Franca Fossati, che dirigono «Noi Donne» a partire, rispettivamente, dal 1981, dal 1985 e infine dal 1991. «Donne e Politica» si mette sulla scia di «Noi Donne», dapprima sotto la direzione di Lalla Trupia, che nel 1981 prende il posto della Seroni. Poi con Livia Turco che succede alla Trupia, diviene responsabile della sezione femminile del Pci (lo sarà anche nel Pds) e, dopo un vivace confronto con il Centro culturale Virginia Woolf di Roma, fa approvare dal Partito comunista il documento dal titolo «Dalle donne la forza delle donne. Carta itinerante» che accetta il pensiero della «differenza sessuale» elaborato dal gruppo milanese della Libreria delle donne.

E qui riprende la discussione sulla pillola Ru486, sulla quale erano stati avanzati i dubbi di cui si è detto. Verso la fine degli anni Ottanta, quelle obiezioni iniziali vengono considerate non più attuali. E si allargano le frontiere entro la quali la nuova etica fa proseliti. «Noi Donne» intervista la sottosegretaria alla sanità, la socialista Elena Marinucci, che dichiara di aver sollecitato la casa farmaceutica Roussel-Uclaf «a rendere disponibile in Italia la pillola per abortire». Nel 1987 l'Udi promuove un sondaggio tra le proprie militanti nel quale il 27 per cento risponde di essere favorevole alle nuove tecniche di fecondazione assistita. Un'analoga indagine, l'anno successivo, vede salire questa propensione al 60 per cento. «In definitiva», scrive Possieri, «quello che si delineò tra la fine degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta fu l'incontro sul terreno comune dei temi bioetici tra almeno tre differenti tradizioni politiche: innanzitutto, la cultura femminista e quella emancipazionista che avevano trovato una nuova sintesi politico-simbolica nella Carta delle donne; in secondo luogo, la cultura politica di marca liberal-socialista che propose un nuovo patto sociale per una ridefinizione dell'etica pubblica ed elaborò un concetto di bioetica laica che includeva al suo interno molte battaglie tipiche del femminismo; e, infine, la cultura politica d'estrazione gramsciana che, dopo aver visto nascere la discussione di questi temi bioetici all'esterno del Pci, finì per essere il luogo politico che ne avrebbe ereditato le idee e i progetti, soprattutto dopo lo shock sistemico del 1989-1993».

Con il marxismo in crisi, «alla bioetica veniva affidata, dalla nostra "era delle incertezze", non solo la missione di strutturare una logica di razionalità laica che risolvesse le questioni specifiche della disciplina, ma anche il compito di proiettare le aspettative più in là, chiedendo a questa stessa razionalità laica di fungere da paradigma interpretativo per affrontare dilemmi etici di ogni tipo». Gli interventi su «MicroMega» e su

«Notizie di Politeia» di Remo Bodei e Maurizio Mori, assieme alle tesi di Umberto Veronesi (esposte nel libro *Colloqui con un medico*, a cura di Giovanni Maria Pace, pubblicato da Longanesi), diedero corpo dottrinale a nuove forme di pensiero laico. Nuove? Queste forme di pensiero in realtà riportavano alla luce «la forma primigenia e aggiornata del marxismo ottocentesco, ovvero lo scientismo»; si assisteva così alla nascita di una costruzione politico-culturale che, è opinione di Possieri, «prevedeva non solo la creazione di un'opinione pubblica favorevole a ogni innovazione tecnico-scientifica, ma anche uno slittamento delle opinioni morali, che si muovevano verso una sempre maggiore apertura al relativismo».

È lo slittamento morale di cui ha efficacemente trattato Jacques Ellul ne *Il sistema tecnico* (Jaca Book). Cioè — come scrivono nella prefazione a *Bioetica come storia* Sergio Belardinelli, Edoardo Bressan e Lucetta Scaraffia — «la tendenza tipica delle società tecnologiche ad accettare sempre in modo acritico le innovazioni tecniche, anche se, alla nascita, sono oggetto di condanna generale». Dopo un certo lasso di tempo, in genere cinque o dieci anni, «la novità sembra divenuta inevitabile e la spinta a essere moderni fa il resto inducendoci ad accettarla, anche se le riserve non sono sciolte». A provocare questo mutamento «è il confronto con gli altri Paesi, dove spesso le novità sono accettate in anticipo; e se altrove hanno dato cattiva prova, nella loro attuazione, non se ne tiene conto». È la tendenza a fare della scienza un'ideologia, forse l'unica sopravvissuta, e quindi ad affidare alla tecnica il compito di creare nuovi valori, una nuova etica del comportamento. «Una proposizione morale», scrive Ellul, «verrà considerata valida per un dato periodo solo se sarà conforme al sistema tecnico, se concorderà con esso». Anche se molto spesso, dopo anni, si scopre che i sospetti della prim'ora erano più che fondati e le obiezioni iniziali resistono al tempo che è trascorso. La resistenza iniziale, sostengono i tre prefatori a *Bioetica come storia*, molto spesso si basava su buone ragioni, a dispetto della circostanza che poi, rapidamente, queste ragioni sono state accantonate. Ricordarle a cose fatte, quando probabilmente l'innovazione è stata accettata ed è diventata «normale», è sempre utile, perché offre una base critica per osservare le trasformazioni che la tecnica ci impone, e un pensiero critico nei confronti delle innovazioni tecnologiche è molto difficile da elaborare». La tecnica, fa notare Ellul, proprio quando sembra che risolve problemi, ne crea ogni volta di nuovi, «e ci vuole sempre più tecnica per risolverli».

Tutto ciò nella storia dell'ex Pci è servito a dare nuova linfa alla pianta primigenia che si era essiccata. «Il progressismo etico, l'entusiasmo per le tecnoscienze, ogni tecnologia che sembri confermare e rafforzare la libertà femminile», scrivono Belardinelli, Bressan e Scaraffia, «si sono infatti rivelati utili per riempire il vuoto ideologico con cui si è trovata improvvisamente a fare i conti la sinistra, e sono stati quindi accolti con favore dalle stesse persone che fino a poco tempo prima li guardavano con diffidenza». E non è detto, sostengono sia pure in modo non esplicito autore del saggio e prefatori del libro, che con questo «riempimento del vuoto» la sinistra ci abbia guadagnato.

paolo.mieli@rcs.it

AVVENIRE 11-5-11

La falsa libertà

FERDINANDO CAMON

Il ma la proposta di concedere la semilibertà alla droga: in libera vendita no, ma in uso controllato sì, allo scopo di evitare l'uso incontrollato, e quindi il mercato. E la teoria per cui la diffusione della droga è favorita dalla sua proibizione. È un tabù,

quindi attrae. Se le leviamo l'aurora orrificica della proibizione, perde il richiamo che emana per essere uno strumento di ribellione: ai genitori, alla scuola, alla società, al sistema. E così il consumo di droga cala, il mercato si riduce, gli spacciatori diminuiscono, il quartiere non diciamo si bonifica, ma si fa meno degradato. Questo discorso lo faceva già Pannella, col suo anti-proibizionismo. La contestazione chiedeva la liberazione della droga fino a un certo quoziente di nocività: fumo sì, buco no.

Adesso il discorso viene rilanciato da uno sperimento attuato nella provincia di Bolzano, ad opera di uno psicologo educatore, Peter Koler. L'Austria e l'Emilia Romagna stanno per adottarlo. È la tecnica non del "niente droga", ma del "meno droga": se non si può dire "smetti di drogarti", si può dire "drogati meno", starai meno male. Interessante, ma non può dirlo un medico. E dirò perché.

L'ultimo drogato che ho visto risale a una settimana fa. Era l'alba, io uscivo per comprare i giornali, lui s'era fatto nella notte. Era caduto a terra sotto i portici, i passanti frettolosi lo schivavano, lui stava lì con occhi e bocca aperti, aspettava aiuto ma non pronunciava parola. Il quartiere dove abito è intensamente trafficato da drogati-spacciatori, si nascondono nei garage, dormono nei pianerottoli. Abbiamo votato, noi condomini, di sbarrare la galleria con un portone all'entrata e uno all'uscita: polizia e carabinieri non ce la fanno, per salvarci dai drogati non ci resta che chiuderci in un bunker.

Alcuni di questi drogati vanno ai Sert, cioè ricevono droga controllata. Ma la droga "terapeutica" che ricevono, il metadone, non libera dagli effetti della droga vera: procura gli stessi danni. Quando lavoravo nel primo centro regionale anti-droga istituito in Italia, il presidente, uno psichiatra, tracciò una linea: «Metadone, mai». Perché? Perché fa male, e noi vogliamo guarire dal male, non regalarlo. Lo stesso discorso vale per questo esperimento di Bolzano: se la droga fa male, danneggia la mente, il cervello, la volontà, chi fa il curatore non può fornirla. Quando si faceva di cocaina, Maradona era una botte, ha avuto un infarto, rischiava di morire, lo han messo fuori squadra, lo han ridotto a zero. I due illustri giornalisti protagonisti del film-documento «Pianoforte», drogati spolpi, si piangevano addosso: «Non ce la faremo mai, ma sapevamo tutto, come mai ci siamo cascati?». La soluzione sta nel non casarci. Lo psicologo di Bolzano, a modo tutto suo, ci dice che il problema permane. Colpa nostra se lo dimentichiamo. I drogati del sabato sera, immenso nostro dramma, vogliono, ogni sabato, "cambiare corpo", uscire dal corpo con cui studiano o lavorano, e indossare un altro corpo, con cui godere. In questo salto perdono il controllo di se stessi e del mondo, e troppo spesso muoiono. Devono capire che non hanno altro corpo che questo. Lo psichiatra presidente del nostro Centro Antidroga ci spiegava: «C'è una porta chiusa. Il drogato di eroina si siede e s'addormenta, aspettando che s'apra. Il drogato di cocaina s'infuria e la prende a spallate. Il drogato di LSD fa un ragionamento e cerca di passare per il buco della serratura». Ragazzi, procuratevi una chiave. Provate a bussare. O se no, cercate un'altra porta. C'è chi la tiene aperta, e vi aspetta sulla soglia.

FEMMINISTE DI
SINISTRA (FINE)

Bibliografia

Riflessioni per capire come cambia la morale

Il saggio di Andrea Possieri sui mutamenti di orientamento della sinistra rispetto a temi come l'aborto, la contraccezione e la procreazione assistita è incluso nel volume *Bioetica come storia. Come cambia il modo di affrontare le questioni bioetiche nel tempo* (Lindau, pagine 247, € 23), che esce in libreria dopodomani, 5 maggio. Il volume, curato da Lucetta Scaraffia, contiene anche scritti di Emanuele Colombo, Giulia Galeotti, Lorenza Gattamorta, Francesco Tanzilli. A Giulia Galeotti si deve anche il saggio *Gender Genere*, edito lo scorso anno dall'editore VivereIn. Da segnalare anche il libro di Jacques Ellul *Il sistema tecnico*, uscito in Francia nel lontano 1977 e tradotto in Italia nel 2009 da Jaca Book.

Droga, i giovani la evitano se la società la disapprova

Per una ricerca Usa maggiore è la condanna sociale delle sostanze minore è il rischio che i ragazzi siano tentati a provarle e farne uso

DA ROMA PINO CIOCIOLA

È adesso la faranno finalmente finita con certe favolette sulle droghe. La cocaina infatti distrugge anche i volti (non solo la materia cerebrale), buca palati e sbriciola setti nasali. E la disapprovazione sociale degli stupefacenti ne abbatte uso e abuso. Com'è raccontato nelle "Linee di indirizzo sull'uso di cocaina e sulle lesioni distruttive facciali per specialisti otorinolaringoiatri", presentate ieri e redatte dalla Società italiana di otorinolaringoiatria, otto università italiane, il ministero della Salute e il Dipartimento politiche antidroga. E come racconta uno studio monumentale realizzato negli Usa dal 1976 al 2007 effettuato su 986.003 adolescenti: che prova - ha sintetizzato il capo Dipartimento politiche antidroga, Giovanni Serpelloni - come «se il livello di disapprovazione sociale sia molto alto, nel tempo si riduce il consumo di sostanze stupefacenti».

Un video choc Le immagini potranno non piacere e magari "turbare", ma sono eloquenti: è un video breve (quattro minuti) e scioccante per i più deboli di stomaco, quello sulle conseguenze che il consumo di cocaina ha sui volti, specie naso e bocca. «L'opinione pubblica deve sapere che la cocaina è un mostro», ha detto il sottosegretario Carlo Giovanardi. E i nasi e le bocche devastate «ritraggono le condizioni di ragazzi e ragazze di vent'anni». Il video adesso sarà offerto gratuitamente alle televisioni («per trasmissioni di salute e prevenzione») e «ai siti internet», oltre che nelle scuole. Perché sono immagini - ha sottolineato Serpelloni - che sia i giovani che gli adulti dovrebbero vedere». E

Lo studio è stato presentato ieri a Roma insieme alle linee guida ministeriali per gli otorini. Obiettivo: prepararli a riconoscere il consumo di cocaina dalle lesioni dei pazienti

quando saranno state viste, le parole di chi si occupa di questi temi in termini preventivi «devono avere eco nella coscienza di ciascuno di noi», ha aggiunto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta.

Anche a medici e genitori. Le linee di indirizzo per gli otorinolaringoiatri - ha spiegato sempre Serpelloni - saranno invece diffuse a quegli specialisti per aiutarli «a riconoscere le lesioni determinate dall'uso di cocaina. È importante che siano sensibilizzati per capire se oltre alla patologia c'è anche l'uso di sostanze». Ma il documento arriverà anche «ai medici di medicina generale e ai genitori, per incrementare la rete di attenzione al problema».

Meno "approvazione", meno marijuana. Lo studio statunitense è stato pubblicato da poco sulla rivista scientifica *Addiction*, è

stato lungo trent'anni ed ha appunto riguardato quasi un milione di adolescenti, ai quali è stato chiesto di valutare il grado di approvazione o disapprovazione di uso occasionale della marijuana, quanti amici la fumavano e quanto era difficile per loro procurarsela: «Quando il livello di disapprovazione era al novanta per cento, l'uso nell'ultimo anno diminuiva

al diciassette per cento, quando la disapprovazione scendeva al quarantasette per cento, l'uso aumentava fino al quarantanove per cento», ha spiegato il capo del Dipartimento politiche antidroga.

Sono decisivi i coetanei. Ma quali sono i fattori che creano, e più fortemente, la di-

sapprovazione sociale nei giovani? «L'atteggiamento contro l'uso di droghe da parte del gruppo dei pari (cioè i coetanei, ndr) - individua fra gli altri la ricerca statunitense - l'atteggiamento contro le droghe da parte dei familiari, la disponibilità della sostanza sul territorio, la presenza di norme legali e sociali contro l'uso di droghe».

Politiche e programmi. Giovanardi così è andato avanti: «In tre anni in Italia è stato registrato un calo del consumo di sostanze pari al venti per cento, con punte fino al cinquanta, come per la cocaina a Milano». E secondo il sottosegretario «non è un caso, ma il frutto di una serie di politiche e programmi del Dipartimento». Dunque anche per l'ex-parroco di Scampia, don Aniello Manganiello, le droghe non devono essere liberalizzate: «Soluzione troppo facile e che non affronta né risolve la piaga della droga».

AVVENIRE
26-5-11

Un saggio di Stark Così il cristianesimo ha donato i metodi scientifici all'Occidente

::: ALESSANDRO GIORGIUTTI

■ ■ ■ Dimmi chi preghi e ti dirò chi sei. Detto altrimenti: studiare gli dei è il modo migliore per capire una civiltà. Lo sostiene Rodney Stark, che alla Baylor University (Texas) insegna Sociologia della religione, ma che nell'ultimo libro tradotto da Lindau (*A gloria di Dio. Come il cristianesimo ha prodotto le eresie, la scienza, la caccia alle streghe e la fine della schiavitù*, pp. 560, euro 28) preferisce parlare di «sociologia degli Dei». L'aspetto più essenziale di qualsiasi religione, spiega, non è il rito, come ripetono in coro gli antropologi seguaci di Émile Durkheim (1858-1917), ma è la «concezione soprannaturale». Se lo studioso funzionalista analizza formule, processioni e celebrazioni come strumenti di riconoscimento sociale e rafforzamento identitario, e non sa dire nulla di più perché gli dei in realtà sono un pretesto, Stark preferisce scendere ai contenuti, scrutare il volto delle divinità. Scopre così che le religioni sono diverse, perché diversi sono gli dei. E che è (anche) questa diversità a spiegare le differenze tra le culture umane.

Con queste premesse si comprende che cosa l'autore vuol davvero dire scrivendo che «la civiltà occidentale fu un dono di Dio». Ora, tra le caratteristiche uniche di questa civiltà c'è l'invenzione della scienza, e Stark considera il tema centrale a tal punto da dedicargli la sezione più densa del volume. La scienza non è la tecnologia. La scienza è un metodo, che unisce teoria e ricerca, «spiegazioni della natura» e «osservazioni sistematiche» che confermino, correggano o smentiscano quelle spiegazioni.

DIO COME RAZIONALITÀ

Tutto questo nasce nell'Europa medievale e non è paragonabile alle conquiste intellettuali della cultura classica o di civiltà

pur raffinatissime come quelle araba e cinese. Soprattutto, tutto questo non nasce come rivolta alla concezione religiosa del mondo, ma come suo frutto. La caratteristica fondamentale del cristianesimo, spiega infatti Stark, è quella di presentare Dio come «un essere razionale» e l'universo come «la sua creazione personale, con una struttura razionale, regolata da leggi e stabile, che attendeva di essere compresa dagli esseri umani». Di qui, l'impulso a indagare il creato, penetrarne il segreto usando l'intelletto.

Commistione inaccettabile tra ragione e religione? Niente affatto, l'inconciliabilità tra scienza e fede è un mito recente. Lo storico deve invece prendere atto che la rivoluzione copernicana non è una scoperta isolata ed è tutt'altro che una rivoluzione: è l'esito delle riflessioni, audaci, prive di timori reverenziali verso gli autori classici, recettive alle constatazioni empiriche, condotte nelle Università dai filosofi della tanto disprezzata Scolastica. E i protagonisti della rivoluzione scientifica, da Copernico a Newton, non mettono mai in discussione l'esistenza di un Dio creatore.

GLI ANGOLI OSCURI

Ma anche un mondo così pensato ha i suoi angoli bui. Un paradosso che colpisce chi studia i secoli della fioritura scientifica è che quelli sono anche i secoli della caccia alle streghe, fenomeno sconosciuto al Medio Evo, che cominciò a funestare l'Europa nel XV secolo e che raggiunse l'acmé tra 1550 e 1650. Si affrontavano ragione e superstizione? Le cose non sono così semplici. Secondo Stark, l'ossessione per le streghe nasce dallo stesso ap-

proccio rigorosamente razionale all'universo che dà vita alla scienza. Il problema era: perché la magia, in certi casi, funziona? Una domanda simile non si pone nemmeno per chi crede in un universo popolato da dei capricciosi o attraversato da energie irrazionali; o per chi, come gli islamici, formula con riluttanza leggi naturali, quasi possano offuscare l'onnipotenza di Dio. Per i cristiani invece il problema dell'efficacia della magia si poneva eccome. E la risposta fu il ricorso al soprannaturale, che sospende, ma non elimina, le leggi di natura. Gli incantesimi degli stregoni, in sé, erano inefficaci. Ma l'intervento del demone poteva renderli davvero pericolosi. Fu questo slittamento dalla magia al satanismo uno dei fattori che portarono al divampare dei roghi.

Addebitarli all'oscurantismo clericale è però scorretto. Anzi tutto perché a credere nella magia erano gli stessi protagonisti della rivoluzione scientifica. E poi perché le voci più sagge che si levarono all'epoca furono voci di religiosi. La più sensata fu quella dell'Inquisizione. In Spagna, delle migliaia di persone processate, meno del 2% venne giustiziato. Avercene oggi, in certe procure, di inquisitori così...

LIBERO
15-6-11

Dolore e medicina

Un bel libro spiega il vero ruolo avuto dai cattolici (e non dai greci) nella cura degli esseri umani

Una delle questioni intriganti che si pongono a chi indaghi la storia della medicina è questa: come mai l'antica Grecia ha prodotto grandi medici, ma non

CONTRORIFORME

l'istituzione ospedaliera? Se osserviamo la fine del mondo antico, notiamo un fatto curioso: i monaci, da Cassiodoro ai benedettini, trascrivono e studiano i testi di Galeno e i medici greci, il cui insegnamento e le cui intuizioni rischiavano altrimenti di scomparire dal ricordo degli uomini; nello stesso tempo danno vita a luoghi di cura che contengono in nuce l'ospedale futuro, ma di cui non vi è quasi traccia nel pensiero e nell'azione dei maestri greci. Per capire perché questo sia accaduto, come mai la civiltà greca abbia posto le basi della medicina, ma solo la civiltà cristiana abbia creato l'ospedale, occorre passare dal piano storico a quello teologico. La medicina nasce dall'intelligenza umana, dalla sua volontà di comprendere e di interrogare la realtà, dopo aver compiuto un atto di fede nei suoi confronti, dopo averla cioè dichiarata intellegibile. La medicina, insomma, nasce dal Logos, risponde al desiderio naturale di conoscere. I greci hanno potuto dare il loro contributo perché erano filosoficamente predisposti, ritenendo che la realtà fosse cosmos, e che la divinità fosse identificabile con il Logos, con la ragione. I greci erano essenzialmente dei contemplativi, e ponevano l'attività intellettuale ben al di sopra della virtù concretamente fattiva. Come spiega bene Marco Fasol nel suo "Eros greco e amore cristiano" (Fede & Cultura), nella speculazione di Aristotele Dio è "pensiero che pensa se stesso", cioè un Dio che contempla se stesso: "Il Dio aristotelico viene amato, ma non ama attivamente, perché dovrebbe piegarsi, chinarsi verso qualcosa di inferiore: è un Dio che pensa, ma non parla, non si rivela all'uomo, perché non ne ha bisogno. E' contento della sua perfezione". Analogamente in Platone "non è concepibile nella divinità una discesa verso l'umano, anche perché questa implicherebbe in Dio una mancanza di qualcosa, e questo non è

ammissibile nel mondo degli dei. Dio è perfetto, completo in se stesso, e quindi non prova desiderio o eros per qualcosa o qualcuno di cui sia privo".

Semplificando: se gli dei popolari dell'Olimpo sono troppo umani, infidi, falsi, meschini come gli uomini, gli dei dei filosofi sono troppo lontani e inaccessibili. Nella filosofia greca l'oggetto di amore deve essere degno: Dio è degno di amore, e magari lo sono in qualche modo gli eroi, i grandi uomini ("buoni e belli" nel contempo), ma non certo gli umili, i brutti, gli ignoranti... Questo è ancora più chiaro nelle filosofie ellenistiche, che hanno come obiettivo l'atarassia, l'apatia, la mancanza cioè di passioni, di desideri, di moti dell'animo. Epicuro, per intenderci, ereditando l'intellettualismo socratico e aristotelico, crede negli dei, ma li considera disinteressati, estranei alle vicende umane, e, nella loro autosufficienza, felici. Di conseguenza propone ai suoi seguaci la ricerca dell'aponia, cioè la soppressione del dolore fisico, e la ricerca dell'atarassia: la beatitudine umana starebbe in una perfetta autarchia, analoga a quella delle indisturbate divinità iperuraniche. Basterebbe questo - nota Fasol - "per scoraggiare qualsiasi ulteriore ricerca sul tema dell'amore in età ellenistica". Ben diversa la concezione biblica di Dio: già nell'Antico Testamento Dio non solo non è come quello di Aristotele, che "non ama perché si abbasserebbe verso esseri inferiori", ma neppure come quello di Epicuro, e di tante religioni antiche, che si disinteressa dell'uomo. Al contrario ha scelto un popolo, lo ama, lo riprende, e con esso si "fidanza" e si "sposa". Ancora più sconvolgente la novità presente nel Vangelo dove "il primo comandamento" è "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza. E il secondo è questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso...". Nel Vangelo di Giovanni, Dio appare come Logos, sulla scia del pensiero greco, ma anche come Amore, e quel Dio contemplabile, che pensava se stesso, autosufficiente, lontano, del mondo greco, sceglie di farsi uomo, di prendere carne: di divenire, come dice Isaia, "sfigurato", senza "né apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi", "uomo dei dolori che ben conosce il patire". Ecco, contemplando questo Dio sofferente, la civiltà cristiana ha ripreso, salvato e portato avanti la scienza medica greca, e nello stesso tempo ha però saputo creare anche luoghi fisici nuovi, gli ospedali, dove tutti, ricchi e poveri, belli e brutti, potessero trovare rifugio e sostegno.

Francesco Agnoli

IL FOGLIO

9-6-11

14

Alcuni ritengono, oggi, che il cristianesimo *umili* la corporeità, Non è così: il

cristianesimo ha sempre esaltato il corpo, come dimostra l'alta considerazione riservata al lavoro manuale e alle sue espressioni. La pratica diffusissima del pellegrinaggio in Terra Santa si spiega con il fortissimo desiderio di cercare, attraverso la visitazione di quei luoghi, le tracce fisiche del passaggio di Gesù Cristo; «noi nutriamo e vestiamo il Cristo», diceva san Gregorio Nazianzeno. Il cristianesimo ha condannato sempre le pratiche magiche, l'alchimia, proprio per il profondo rispetto del corpo, che Dio ha condiviso con l'uomo, e della natura, che è opera di Dio. Ciò ha fatto dei monaci benedettini i primi «farmacisti» che hanno «catalogato» la natura, l'hanno studiata e l'hanno messa al servizio dell'uomo. Platone riteneva degni di cura solo i cittadini liberi; i cristiani, invece, si sono sempre rivolti a tutti, specialmente agli infermi. Il primo «ospedale» conosciuto risale al IV° secolo e fu realizzato in Cappadocia da San Basilio. In Occidente due patrizie romane (Fabiola e Marcella) fondarono, tra il IV° e V° secolo, le prime strutture di accoglienza per infermi, destinando i loro beni per accogliere malati e senza dimora (i cosiddetti «xenodochi», ricoveri per stranieri). I monasteri furono il centro della rinascita culturale nell'alto medioevo, ma anche il centro irradiatore dell'«ospitalità». Seguendo la regola di San Benedetto, i monaci, oltre a curare i propri confratelli, daranno accoglienza all'interno dei loro conventi a tutti gli infermi. Anche lo studio dell'anatomia con la sezione dei cadaveri nasce nell'Italia cristiana (fine XIII° sec.) grazie ad un'antropologia del tutto nuova: dopo la morte non era più necessario, come nelle altre tradizioni religiose o pagane (ed Halloween, in questo senso, ne rappresenta un revival), sottoporre l'uomo a certi riti sepolcrali affinché il defunto completasse il passaggio nell'aldilà. Il suo fondatore (Mondino dei

Gli ospedali nascono col cristianesimo

DI ALDO CIAPPI*

Gli «ospedali» sono nati con il cristianesimo. Ne sono convinti lo scrittore Francesco Agnoli ed il medico Andrea Bartelloni che hanno tenuto, venerdì scorso nella sala della biblioteca del Seminario arcivescovile, il secondo incontro della scuola di biopolitica promossa dall'associazione «Scienza & Vita» di Pisa e Livorno.

Al mondo pagano gli ospedali erano sconosciuti.

Gli induisti, che credono nella «reincarnazione», non intervengono per curare, perché ritengono che, così facendo, andrebbero contro il volere divino.

Anche nell'Islam è presente un certo fatalismo che svuota di significato la cura istituzionale dei malati.

Nel cristianesimo, invece, già i Padri della Chiesa definiscono Gesù nello stesso tempo «medicus et infirmus».

Liuzzi) operava all'università di Bologna (Stato Pontificio) e poteva sezionare due cadaveri a settimana con il permesso pontificio. Ancora molto più tardi (sec. XVI°) il grande Vesalio sarà costretto a venire a Padova perché, all'epoca, solo

in Italia si potevano praticare le dissezioni. Anche le pestilenze sono molto interessanti per lo studio degli ospedali e del loro sviluppo. Alcuni studiosi anglosassoni (tra cui Rodney Stark, in «L'ascesa e affermazione del

Cristianesimo», edizioni Lindau), sostengono che proprio queste pestilenze, a seguito della tracollo dell'impero romano, contribuirono all'affermazione del cristianesimo perché solo esso poteva offrire una spiegazione «teologica» del dolore e della malattia (Cristo,

prendendo su di sé la natura umana e con la Sua Passione, ha dato alla sofferenza un profondo significato di catarsi). Una spiegazione da cui scaturiva quella fitta rete di solidarietà e di reciproco soccorso, aperta a tutti che aiutò l'umanità del tempo a risollevarsi.

Il terrore del contagio, che genera l'«untore», già presente nella peste di Atene descritta da Tucidide, venne in qualche modo esorcizzato dalla carità cristiana, mentre il mondo pagano (e possiamo dire anche quello moderno) fuggiva dinanzi ad esso.

Intorno all'anno 1000 vennero fondati moltissimi ospedali lungo le vie principali (ad esempio la via Francigena). A Santa Maria della Scala di Siena l'ospedale è costruito di

fronte alla chiesa; ma anche a Pisa l'ospedale di S. Chiara fu collocato nella magnifica scenografia del Campo dei Miracoli, accanto alla Battistero, alla Cattedrale e al Camposanto, che allegoricamente racchiudono l'intero ciclo della vita umana.

La struttura tipica è quella della corsia unica dove si trovano gli infermi; in seguito verranno creati i primi reparti. Accanto alle corsie, si aggregano anche altri servizi come il monte di pietà o l'orfanotrofo.

Tutto questo si regge sul lavoro di religiosi e laici che prestavano la loro opera gratuitamente.

Si fondano, nel frattempo, anche veri e propri «ordini ospedalieri», il più famoso dei quali è quello di San Giovanni di Gerusalemme (oggi di Malta) per soccorrere in Terra Santa i pellegrini; esso nasce come istituzione ospedaliera e solo in seguito diverrà anche ordine militare. Si sviluppano, inoltre, «confraternite» di laici che si specializzano nelle varie opere caritative.

Nel 1400-1500 il «medico» diventa la figura centrale dell'ospedale. Martin Lutero descrive gli ospedali italiani come un modello di efficienza. San Giovanni di Dio e Camillo de Lellis danno un impulso fondamentale al concetto moderno di «ospedale».

Nel 1500 compare la sifilide che nel mondo farà milioni di morti. Un discepolo di Santa Caterina da Genova, Ettore Vernazza, fonda il primo ospedale degli «incurabili» (i sifilitici) a Genova, poi si sposterà a Roma e a Napoli per costruire strutture simili. Tornato a Genova dopo aver fondato un lazzaretto per gli appestati, vi morirà contagiato dalla malattia.

*presidente dell'associazione «Scienza & Vita» di Pisa e Livorno

VITA NOVA
TOSCANA 0441
19-6-11

BIOPOLITICA: MASSIMO INTROVIGNE A «SCIENZA & VITA»

PISA - Il professor Massimo Introvigne, fondatore e direttore del Cesnur (Centro studi sulle nuove religioni) e studioso della Dottrina sociale della Chiesa ha aperto, nei giorni scorsi, il corso di formazione alla biopolitica organizzato dall'associazione «Scienza & Vita» di Pisa e Livorno. A tema: «Bio-etica e valori non negoziabili».

Il suo intervento è stato preceduto dagli interventi di Piero Pizzi (Pdl), Ranieri Del Torto (Pd), Luca Titoni (Udc) e Andrea Tomasi (Movimento lavoratori di Ac).

Il relatore ha indicato la necessità per i cattolici di recuperare il nobile significato della politica come servizio di «carità spirituale» reso alla comunità umana in vista del perseguimento del bene comune, sfidando così i luoghi comuni e la diffusa mentalità che vedono nella politica solo uno strumento di potere, luogo di scontro per l'affermazione delle ambizioni personali o tra gruppi.

In una situazione di avanzata disgregazione sociale, come quella in atto nella nostra società - ha detto Introvigne - è essenziale cercare di ricostituire le fila di una «grammatica sociale» comune a tutti gli strati che compongono la comunità nazionale e sovranazionale.

Solo questo sforzo continuo nella ricerca di una larga convergenza su principi ritenuti «non negoziabili» (espressione, questa, tratta dal magistero di Papa Benedetto XVI° e ormai entrata nell'uso comune), con riferimento alla tutela della vita, della famiglia e della libertà educativa, perché percepiti e percepibili dalla retta ragione umana al di là di ogni credo religioso e da ogni filosofia, può evitare la deriva di quella «dittatura del relativismo» (nozione anch'essa coniata dal Papa nell'Omelia della «Missa pro eligendo Pontifice» del 18 aprile 2005, e ripresa molte volte) già presente in alcune sue espressioni normative (per esempio in tema di ricorso allo strumento dell'aborto,

alla selezione eugenetica degli embrioni, al matrimonio omosessuale...).

Infatti, o l'odierna società, sempre più culturalmente eterogenea, è in grado di riconoscere questi principi di retta ragione attorno ai quali vengono tessute tutte le altre complesse relazioni umane, oppure, in caso contrario, nel dirimere le grandi questioni giuridiche e istituzionali finirà per prevalere l'irrazionalità o, semplicemente, la legge del più forte o del numero, come anche i tempi moderni hanno dimostrato, avendo molte nazioni conosciuto sulla propria pelle vere e proprie «democrazie totalitarie» (per esempio la Germania di Hitler), affermatesi con ampio consenso popolare e dopo libere elezioni.

Non è, pertanto, la legge della maggioranza in sé un sistema che garantisce sempre il rispetto dei criteri di giustizia e verità che devono dirigere e orientare gli ordinamenti. I processi al nazismo e a tutti i regimi totalitari (tra cui quelli comunisti passati e presenti, vedi la Cina), hanno potuto o potranno in futuro essere celebrati solo attingendo alla categoria dei «diritti naturali» (ossia «innati») universalmente riconoscibili da tutti.

Così è per la tutela della vita umana (è la scienza stessa ad indicarci il suo momento iniziale nell'incontro tra i gameti) e della famiglia (che o è monogamica, formata da un uomo e una donna in vista della procreazione e della crescita della prole, o non è altro che una qualsiasi aggregazione fondata su un transeunte affetto); così è per la libertà di educazione dei figli, diritto-dovere primario spettante ai genitori, comprensivo della possibilità di individuare i percorsi ritenuti più confacenti al loro bene.

Nozioni, queste - ha concluso Introvigne - che prescindono del tutto dalle convinzioni religiose o filosofiche di ciascuno e, dunque, non costituiscono un patrimonio dei soli cattolici i quali, pertanto, se impegnati in politica, sono chiamati promuoverle nell'interesse di tutti, convinti più che mai della verità e dell'attualità di questo messaggio: «(la legge naturale) è la grande base per il dialogo tra i credenti delle diverse religioni e tra i credenti e gli stessi non credenti. È questo un grande punto di incontro e, quindi, un fondamentale presupposto per un'autentica pace». «Le norme del diritto naturale non vanno considerate come direttive che si impongono dall'esterno, quasi coartando la libertà dell'uomo. Al contrario, esse vanno accolte come una chiamata a realizzare fedelmente l'universale progetto divino iscritto nella natura dell'essere umano [...]». (Benedetto XVI°, Discorso per la 40ma Giornata Mondiale per la Pace, 1 gennaio 2007).

Aldo Ciappi

Mostri in laboratorio

Scienziati, attenti: non diventate stregoni

Un polemico saggio a quattro mani di un medico e di un biologo contro la tecnologia che stravolge la natura

La conoscenza non va misurata sulla capacità di modificare il mondo ma sulla volontà di capire la sua bellezza

Giorgio Israel



Parlare di scienza in modo libero, anche avanzando critiche a certi aspetti della ricerca contemporanea, è diventato oggi sempre più difficile e persino pericoloso: quasi certamente s'incorrerà nell'accusa di essere nemici della scienza e della ragione e di appartenere alla congrega dei mistici e delle fattucchiere.

Tanto più è importante che una visione critica venga proposta da due scienziati militanti come Alessandro Giuliani (ricercatore all'Istituto Superiore di Sanità) e Carlo Modonesi (specialista in biodiversità ed evoluzione), autori di *Scienza della natura e stregoni di passaggio* (Jaca Book, 2011, euro 12), un libro ispirato da un autentico amore per la scienza e che intende difendere quel che viene definita la «scienza bella» contro la «scienza brutta», di cui si dà subito un esempio in apertura con la cosiddetta «creazione della vita artificiale» da parte di Craig Venter. Di fatto, quest'ultima impresa fornisce l'esempio della scienza più «brutta» di tutte, in quanto pur realizzando un avanzamento nelle pratiche biotecnologiche non ha portato nulla «in termini di nuove

ERRORI Il determinismo genetico e la creazione di vita artificiale fanno male alla scienza

conoscenze» e «in termini di nuove spiegazioni dei fenomeni naturali». Questa valutazione delle manipolazioni di Venter fa subito capire che gli autori difendono a spada tratta un'idea di scienza come conoscenza, contro la moda della «scienza-manipolazione», e affermano con forza il principio che, senza avanzamento nella comprensione dei processi naturali, e quindi senza ricerca di base, non ha senso parlare di scienza.

Tanto sono saldi in questa convinzione che non hanno timore di prendersela con un mostro sacro come Francesco Bacone, cui rimproverano il motto «*scientia est potentia*» all'origine di una visione empirista e utilitaristica, cui si contrappone l'affermazione di Henri Poincaré secondo cui «lo scienziato non studia la natura perché è utile, ma perché ne prova piacere e ne prova piacere perché è bella. Se la natura non fosse bella, non varrebbe la pena studiarla e la vita non varrebbe la pena di essere vis-

suta».

Va precisato che quando gli autori parlano di «bellezza» non intendono affatto qualcosa di fumoso e vago. Non si tratta di una sorta di richiamo sentimentale ed estetizzante. Al contrario, essi si sforzano di enucleare dei criteri precisi dell'idea di «bellezza» e gran parte del libro è dedicato a illustrarli con esempi. In tal modo, essi si collocano in un filone ben definito della scienza che con il riferimento al criterio estetico allude a un preciso equilibrio metodologico.

Ad esempio, il celebre scienziato John von Neumann, individuava il criterio «estetico» nella formulazione di un modello matematico nell'esigenza che «in relazione con la quantità di informazione che fornisce debba essere piuttosto semplice». Una rappresentazione molto semplice può essere chiara ma troppo povera, una rappresentazione molto ricca e articolata può essere più aderente alla realtà ma troppo complicata e quindi inutilizzabile. Giuliani e Modonesi qualificano come mo-

di di fare «brutta scienza» l'adesione dogmatica a certi «ismi», come il determinismo, il riduzionismo o la recente moda di proporre teorie della complessità tanto verbose quanto inconcludenti. Un altro modo di fare «brutta» scienza è di farsi dominare dall'ossessione di andare alla ricerca del sempre più piccolo, sempre «oltre», verso la spiegazione «ultima». Viene in mente la celebre annotazione con cui Pascal si proponeva di «scrivere contro coloro che si addentrano troppo nelle scienze».

Erwin Chargaff la commentava (nel suo *Mistero impenetrabile*) osservando ironicamente che «la profondità di per sé non presenta alcun vantaggio, a meno che non abbia sotto di sé un fondo» e che il rischio è di «dimenticare alla fine le domande cui questa spedizione interminabile avrebbe dovuto dare risposta».

Come si è detto, il libro propone un gran numero di esempi di scienza «bella» e «brutta». Non possiamo certo fare un elenco sostituendoci alla lettura, ma voglia-

mo citare in particolare la «scienza del destino» e cioè l'ossessione di ricondurre ogni evento della nostra vita materiale e mentale a fatti genetici e quindi a un determinismo genetico stretto che, come osservano gli autori, non ha alcun fondamento scientifico serio, essendo «il problema della causalità biologica un affare tutt'altro che semplice e risolto». Sta di fatto che su questo rozzo determinismo - diciamo pure fatalismo - cresce una tecnoscienza ispirata al mito del controllo totale del destino dell'uomo e del mondo. La smania del controllo totale della natura - e, aggiungiamo, sempre più anche del pensiero dell'uomo - è «foriera di disastri», come hanno dimostrato i totalitarismi ispirati rispettivamente alle idee della rigenerazione razziale dell'umanità e della sua rigenerazione sociale.

Oggi, ammoniscono gli autori, il rischio totalitario si presenta in modo «infinitamente più subdolo», «in quanto si maschera del suo esatto contrario - un mondo di infinite libertà e possibilità senza alcun limite - che però, a conti fatti, si trasforma in feroce individualismo e in controllo spietato della debordante tristezza attraverso il consumo di merci, di antidepressivi e di altre false panacee».

Perciò, la «brutta» scienza non rischia soltanto di distruggere la scienza propriamente detta lasciando sulla terra bruciata soltanto pratiche manipolative prive di orientamento e finalità, se non quella di affermare con un vero delirio di potenza che la natura «fatta male» debba essere rifatta daccapo, ma ci consegna la prospettiva di un mondo privo di valori autenticamente umani.

il Giornale

Mercoledì 29 giugno 2011

Rassegna stampa, anno XXX, n. 178, maggio-giugno 2011

L'omicida è sempre un malato? I geni da soli non spiegano i delitti

MAURIZIO SOLDINI

omicida è malato. La sentenza di primo grado nel processo di Como a una ragazza di 28 anni, imputata di omicidio della sorella e di attentato alla vita di entrambi i genitori, ha accolto la tesi della difesa, riconoscendole il vizio parziale di mente e infliggendole 20 anni di carcere (con ricovero in struttura di cura e detenzione) invece dell'ergastolo chiesto dall'accusa. Come titolava l'articolo di Andrea Lavazza, "Un delitto scritto in geni e cervello", pubblicato il 13 maggio su *Avvenire*, sembrerebbe che la scienza abbia ancora una volta l'occasione per dire la sua nell'ambito del diritto. E come sottolinea un editoriale, sempre di Lavazza, del 24 maggio, anche la filosofia scientizzata, la morale naturalizzata in una dimensione evolucionistica, che sta molto a cuore ad alcuni filosofi della mente, fa sì che partendo dal dato biologico il comportamento morale si

risolva in un orizzonte cognitivista-comportamentale alla Churchland. La scaturigine alla naturalizzazione dell'etica è un lecito interrogarsi sulle conseguenze non solo sul piano legale, ma soprattutto su quello morale. Oggi più che mai abbiamo davanti a noi un problema: l'uomo è davvero libero? Questo dilemma sembrerebbe aver preso una piega del tutto particolare attraverso la quale si vorrebbe tentare la sua risoluzione in una visione tutta

naturalistica. Nel senso che le persone non sarebbero più definite dal loro carattere, plasmato dalla cultura e dall'educazione, ma dalla loro natura, dal loro essere biologico. Se tutto dipende dalla natura, bisogna convenire che l'uomo non sia libero, ma che i suoi comportamenti dipendano necessariamente da quello che è dal punto di vista biologico. Come dire che l'uomo non può essere responsabile. Che cosa succede molto spesso davanti ai delitti e ancor più davanti a quelli tra i più efferati? Avviene che si invochi la natura, il substrato cerebrale, che possa spiegare le azioni più aberranti, ergo ci si ritrova nelle strettoie della malattia mentale, come a voler giustificare e a voler dire che a contare è il Dna, sul quale si arpeggerebbero i comportamenti degli uomini. Un uomo commette un delitto e di chi è la colpa? Certamente non sua, ma della malattia. Oggi la malattia mentale sembrerebbe essere divenuta il capro espiatorio. E chi espia la colpa non è più l'uomo, ma un qualcosa di meta-fisico, qualcosa che non ha una sua dignità

ontologica: la malattia. Mi si scusi il termine di paragone, ma è un po' come se un cane mordesse una persona. Il cane non può essere imputabile né dal punto di vista morale né da quello legale, per la sua natura animale. Perché allora la persona umana è libera, perché in quanto tale è responsabile? Perché non potrà mai essere re-legata ad una condizione di animalità? O meglio, se tale condizione la si ravvisa, in molti casi, come in molti delitti, bisogna stare attenti a parlare di malattia. Tutto questo per dire che bisogna stare molto attenti all'istituto della psichiatria forense, nel senso che non si può pensare sempre e comunque ad una malattia davanti ai delitti, o meglio non la si dovrebbe usare a mo' di scappatoia. Mostruoso è il carattere di quell'uomo che agisce commettendo un delitto, non è la malattia ad essere mostruosa. Il carattere è qualcosa di cui oggi si parla sempre meno ma che dovrebbe tornare alla ribalta, nel senso che si dovrebbe considerare ogni azione alla luce di quel bene da fare e di quel male da evitare a cui invitava la vecchia morale, e che oggi purtroppo sono stati abbandonati (carattere e vecchia morale) a beneficio di una visione morale legata all'etica moderna che invoca la naturalizzazione dell'uomo, che ha fatto sì che si debba guardare soltanto a "quel" giusto, che sempre più spesso oggi non è buono. La pedagogia del carattere è importante, perché non è vero che siamo quel che siamo (per natura biologica), ma è vero che possiamo diventare quel che siamo o che spesso non siamo per difetto (per capacità morale di fare il bene) attraverso la formazione, la cultura e l'educazione. Per essere davvero liberi e finalmente responsabili.

AVVENIRE 17-6-11

ARCHEOLOGIA

I primissimi templi dell'homo sapiens

Furono costruiti a Göbekli Tepe, in Anatolia, 7mila anni prima delle piramidi e di Stonehenge, ai primordi dell'agricoltura

di Lara Ricci

Settemila anni prima che gli egizi costruissero le piramidi e fossero innalzati i megaliti di Stonehenge, gruppi di nomadi che vivevano di caccia e di raccolta eressero simulacri di stupefacente bellezza. Templi circolari composti da imponenti pilastri, forse gigantesche statue umane stilizzate, popolate da animali selvatici scolpiti. La scoperta del più antico esempio di architettura monumentale, lo straordinario sito di Göbekli Tepe in Anatolia, ha gettato una nuova luce sugli albori dell'agricoltura, il decimo secolo avanti Cristo. La cosiddetta «rivoluzione neolitica», quando sul finire dell'ultima glaciazione l'uomo imparò a produrre il suo cibo. Allora la nostra specie conduceva una vita erratica. Nutrendosi di selvaggina e piante selvatiche si spostava in piccoli e agili gruppi. Il pianeta poteva sostenere cinque-sei milioni di individui, o poco più. Ma nella Mezzaluna fertile che andava riscaldandosi iniziò il tentativo di addomesticare piante e animali. L'umanità era a una svolta. Ci vollero centinaia d'anni. Poi le popolazioni divennero sedentarie, crebbero in numero, svilupparono città e fiorenti civiltà tra il Tigri e l'Eufrate.

È in questo momento cardine della storia della nostra specie che si situa la testimonianza di Göbekli Tepe. Basta scorrere le immagini che corredano il saggio *Costruirono i primi templi*, scritto dal suo scopritore, l'archeologo tedesco Klaus Schmidt, per rendersi conto che i gruppi nomadi che 12mila anni fa vagavano per gli altipiani dell'alta Mesopotamia erano tutt'altro che selvaggi primitivi. Già gli antecedenti dipinti in grotte come quella di Lascaux, in Francia, la «Cappella Sistina della Preistoria», mostravano straordinarie doti artistiche e simboliche dell'uomo del Paleolitico, ma ciò che è stato dissotterrato in Anatolia supera

ogni immaginazione e, sebbene la sua scoperta sia avvenuta in sordina, 12mila anni dopo sta tornando a essere meta di pellegrinaggi (di turisti).

Racconta Schmidt: «Göbekli Tepe (collina panciuta) si ergeva nettamente sul paesaggio come un masso erratico. Anche da lontano era evidente che non poteva essere un colle naturale». Raggiunta l'altura, nel 1994, l'archeologo restò letteralmente di sasso: «La superficie, fino a quel momento bigia e brulla, prese a brillare come cosparsa da cristalli di zucchero. Era un tappeto di migliaia e migliaia di selci. Schegge, lame, frammenti di nuclei, in breve, manufatti».

Nessuno abitò mai tra quei monoliti, il colle è un gigantesco accumulo di rovine determinatosi dalla successiva costruzione di santuari via via interrati per ragioni ignote. Solo un decimo del sito è scavato e sono già stati identificati una ventina di templi megalitici fatti da centri concentrici, il più piccolo dei quali non ha un ingresso. Muri a secco si alternano a pilastri a forma di "T" alti fino a sette metri: statue monumentali di uomini, a volte dotati pure di una cintura e di un pudico perizoma. Giganti antropomorfi decorati con altorilievi e bassorilievi di animali – serpenti, volpi, gru, scorpioni, leoni – che ribattono oltre un secolo di ipotesi sulla complessità delle società primitive secondo cui lo sviluppo era avvenuto per stadi e solo quelle pienamente agricole avevano la sovrastruttura sociale necessaria alla costruzione di opere di tale portata.

In un mondo senza metallo e senza ceramica, dove non c'erano ruote, né animali da soma, gli uomini dell'età della pietra tagliarono, trasportarono e innalzarono pilastri di 16 tonnellate. Un lavoro che richiedeva centinaia di persone e un certo grado di organizzazione gerarchica per coordinarsi. Eppure, secondo Schmidt, si trattava di cacciatori raccoglitori e non di agricoltori e pastori: «Sono raffigurati unicamente animali selvatici, e le ossa dissotterrate sono solo di selvaggina: migliaia di gazzelle e uri qui trasportati per sfamare gli operai». Inizialmente l'ambiente circostante sarebbe stato abbastanza ricco da nutrirli. «In queste aree i cereali selvatici crescevano in abbondanza – spiega Francesca Balossi, archeologa della Sapienza di Roma che ricostruisce la dieta degli uomini che a quell'epoca abitavano l'Anatolia orientale –. Sappiamo dallo studio di siti contemporanei che vicino vi erano gruppi umani che già coltivavano. Ma sappiamo anche che in queste fasi di agricoltura incipiente la caccia e la raccolta riuscivano a sostenere più persone che l'agricoltura. Nelle prime fasi del suo sviluppo, coltivare era complesso e rischioso».

Göbekli Tepe sarebbe dunque la traccia di una società preagricola forse nel suo momento culminante, scomparsa millenni prima delle più antiche testimonianze scritte e il cui messaggio è di difficile interpretazione. Schmidt è convinto si trattasse di un luogo di culto costruito da svariati gruppi seminomadi che qui si riunivano

per le feste rituali. La difficoltà di nutrire i tanti che nel tempo hanno lavorato alla costruzione dei templi porta Schmidt a un'ipotesi ardita: che sia stata questa necessità la forza che spinse gli uomini a trovare nuove forme di sussistenza. L'agricoltura, che lì vicino veniva sperimentata, divenne fondamentale per mantenere il culto e così si diffuse. L'archeologo tedesco rispolvera una vecchia tesi dello studioso francese Jacques Cauvin, che sosteneva che quella neolitica fosse stata una rivoluzione dei simboli, innescata cioè da un mutamento nel modo di pensare. L'impulso dell'uomo a riunirsi per compiere rituali religiosi e dunque a divenire sedentario nacque nel momento in cui questo smise di vedersi come parte del mondo naturale e cercò di dominarlo. Quando i cacciatori raccoglitori costruirono i primi villaggi inavvertitamente crearono una separazione tra l'ambiente umano e il pericoloso mondo esteriore, popolato dalle belve.

Ma su questa interpretazione c'è forte scetticismo. «Il motivo scatenante della rivoluzione neolitica è molto difficile da stabilire, si pensa a una serie di concause – spiega Balossi –. Io non condifendo l'ipotesi di Schmidt, piuttosto la ribalterei: nel momento in cui l'uomo iniziò a sperimentare l'agricoltura, l'elemento culturale e religioso divenne fondamentale per il suo potere unificante, di legante sociale: serviva infatti molta manodopera. Prima gli uomini erano naturalmente portati a scindersi in piccoli gruppi per affrontare le crisi alimentari e ambientali più facilmente. La religione non fu dunque la causa primaria, ma lo strumento della trasformazione agricola. Nel settemila avanti Cristo, quando l'uomo ormai padroneggiava agricoltura e allevamento, scomparve l'architettura religiosa monumentale, il culto divenne domestico. I templi ricomparvero solo verso la fine del quarto millennio avanti Cristo quando si ebbe la prima grande differenziazione sociale sul nascere dello Stato in bassa Mesopotamia e il potere politico si identificò con quello religioso». Tanto più si fa luce sul passato, per quanto antico, tanto più emerge che non fu meno complesso del presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSTRUIRONO I PRIMI TEMPLI

Klaus Schmidt

Oltre, Sestri Levante

pagg. XVI, 272 | € 24,50

EDITORIALE

SOLZENICYN E LE ITALICHE CONTRADDIZIONI

MARTA DELL'ASTA

Tutto considerato, si può veramente dire che l'Italia è stata in una posizione avanzata nella pubblicazione di testi del dissenso sovietico. Dagli anni '50 in poi, alcune tra le opere russe più significative, addirittura "storiche", sono uscite da noi prima che in qualsiasi altro Paese occidentale: primo fra tutti, nel 1957, il "Dottor Zivago", scoop mondiale, romanzo rivelazione, che oltre al resto, ha consacrato nel mondo il fiuto letterario dell'editore Feltrinelli. Meno famoso tra il grande pubblico, ma sempre grande, è un altro libro uscito nel 1967 in prima mondiale in traduzione italiana: "Viaggio nella vertigine" di Evgenija Ginzburg, una straordinaria opera di memorie del lager, portata in Occidente all'insaputa dell'autrice e che oggi è considerata un classico della letteratura concentrazionaria. Poco dopo, nel 1970 c'era stata la prima traduzione mondiale dell'antologia "Vecchi" (La svolta), opera fondamentale del pensiero filosofico russo alle soglie della rivoluzione, scomparsa dalla circolazione per motivi ideologici, era stata riscoperta grazie all'acume di alcuni intellettuali italiani in anticipo su tutti (la prima edizione estera dopo quella italiana risale al 1980). Ancora, nel 1974 c'è stata un'altra prima traduzione assoluta, "La colonna e il fondamento della verità" opera fondamentale di padre Pavel Florenskij, che

AVVENIRE
23-6-11

allora era quasi sconosciuto, mentre oggi viene finalmente considerato un pensatore fondamentale del XX secolo. Di fronte a questa ricca tradizione, sembra ancora più amaro il destino italiano di Aleksandr Solzenicyn, che non è stato altrettanto entusiasmante. La prima uscita di "Arcipelago Gulag" era stata quasi boicottata dalla stampa e dalla stessa casa editrice, che l'aveva pubblicata; in qualche modo l'entusiasmo è sempre stato stemperato dalla critica: Solzenicyn da noi non è considerato, come in Francia, espressione del pensiero anti-ideologico e grande scrittore, ma è stato troppo spesso associato all'idea del conservatore antioccidentista. I suoi romanzi, i racconti, i saggi letterari, "Come ricostruire la nostra Russia", "Ego", sono usciti in italiano, ma alcuni suoi interventi interessanti non hanno avuto l'attenzione delle grandi case editrici e sono usciti presso piccoli editori, perdendo visibilità. L'atteggiamento degli editori italiani nei suoi confronti resta in fondo ambivalente: da una parte lo si consacra come un classico contemporaneo pubblicandolo nei Meridiani, dall'altra non si vuole rischiare un flop pubblicando le settemila pagine dell'opera principale scritta nell'emigrazione, "La Ruota rossa", romanzo epopea in cui analizza le cause della rivoluzione e che costituisce un autentico capolavoro letterario. È triste, commenta la vedova, che un Paese così sensibile all'arte e alla cultura come l'Italia non abbia trovato le risorse per pubblicare uno dei più grandi scrittori del '900. A quanto pare gli editori francesi, inglesi, tedeschi hanno deciso, diversamente da noi, che valeva la pena affrontare il rischio. In questo panorama statico qualcosa si sta tuttavia muovendo: nell'agosto 2010 è uscita l'ampia biografia scritta da Ljudmila Saraskina (in Francia a novembre) che in qualche modo ha richiamato l'attenzione del pubblico su questa grande figura. E nel prossimo futuro è in preparazione un volume di pubblicistica. Ulteriori sviluppi sono sempre possibili.

Chesterton: Terrasanta mon amour

DI FULVIO PANZERI

Non tende a diminuire la fortuna editoriale che, in Italia, in questi ultimi anni, coinvolge l'opera di Chesterton, al punto che oltre alla ripubblicazione dei suoi libri più famosi e a nuove traduzioni delle stesse, arrivano anche i libri considerati "minori", i quali però possono garantire una conoscenza più approfondita del pensiero del grande scrittore inglese. Un esempio è questa raccolta di articoli, poi raccolti in un volume dallo stesso Chesterton e derivanti da un viaggio in Palestina e nella Terrasanta. E, si badi bene, non è il classico libro di viaggi, in cui l'autore antepone la sua visione personale sulle impressioni derivate dai luoghi, che può essere un aspetto alquanto interessante e curioso, ma in qualche modo limitativo. Chesterton in questi articoli si apre ad una diversa prospettiva, dal viaggio e dalla scoperta della vita e della religiosità in Palestina e a Gerusalemme riesce a trarre spunti per una analisi acutissima dei conflitti che la città presenta, con una difficile convivenza tra le religioni e soprattutto uno sguardo decisamente nuovo e quasi profetico sulla questione israeliana, in tempi in cui si parlava ancora di "terra promessa" e si era lontani dall'ipotesi di uno Stato di Israele. Idee che Chesterton aveva dovuto in qualche modo attenuare nell'articolo pubblicato sul giornale. Chesterton, nell'introduzione, spiega che l'unica eccezione «riguarda l'ultimo capitolo sul sionismo, ma anche in questo caso il libro riprende soltanto le impostazioni originarie. Una divergenza d'opinione, che ha segnato una distanza tra l'autore del libro e la linea editoriale del giornale, ha impedito la pubblicazione integrale di questo capitolo». Siamo nel 1919 e Chesterton organizza il suo viaggio in modo da percorrere a ritroso la storia, per arrivare al luogo di origine del Natale, spinto dalla necessità di capire i luoghi e gli uomini che li abitano, per dare un senso alla Storia, soprattutto a quella romana che in quegli anni è uno degli interessi più stringenti per un Chesterton tutto intento a difendere le radici cristiane dell'Europa. Qui sviluppa il tema mettendolo a diretto confronto con la

cultura d'Oriente e con l'islamismo, argomento che egli dimostra di padroneggiare con sicurezza. Accanto alle impressioni che coglie da viaggiatore, quelle che riguardano il paesaggio fisico, troviamo poi la riflessione morale e sociale. Così la Palestina gli appare «come un territorio fatto di strisce; è questa la prima impressione visiva che suscita il paesaggio. Si estende secondo grandi linee parallele che formano vaste colline e valli ondulate, continuando a ripetere questo motivo, come se fossero disegnate con audacia ma anche con precisione». Molta parte del viaggio ha come oggetto Gerusalemme, di cui Chesterton tende a mettere in

discussione quelle che sono le considerazioni tipiche degli inglesi, per dare un "ritratto" il più libero possibile della realtà di questa grande ed unica città e delle ambiguità che ne agitano la storia e il presente. E nella sua dettagliata ricognizione su Gerusalemme l'immagine che riporta è quella di una città ancorata ad un tempo, quello delle Crociate, ancora riferibile alle radici cristiane dell'Europa. «Compresi che ciò che vedevo era la Gerusalemme dei crociati o perlomeno la Gerusalemme delle Crociate. Era una città medievale con mura e porte e una cittadella, costruita su una collina che doveva essere difesa dagli arcieri». È il tema centrale del libro, dove Chesterton porta a compimento la sua difesa dell'ideale del Medioevo e in essa un elogio degli ideali che hanno mosso i crociati in Terrasanta. È fermo Chesterton nei suoi giudizi, senza mezzi termini: «Quando si sostiene che le Crociate non sono state null'altro che una violenta scorribanda contro l'islam, forse si dimentica

curiosamente che lo stesso islam fu soltanto una violenta scorribanda contro l'antica e ordinata civiltà». Un viaggio il suo che si presenta come una lunga discussione sul tema della civiltà, sui cambiamenti, «in un Oriente immutabile e in un Occidente in continua mutazione».

G.K.Chesterton

LA NUOVA GERUSALEMME

Viaggio in Terrasanta

Lindau. Pagine 346. Euro 26,00

AVVENIRE
23-4-11

Roger Scruton

Non c'è ragione senza bellezza

Anticipiamo un brano del nuovo libro del filosofo britannico. Una profonda riflessione su un concetto all'apparenza ostaggio dei gusti personali. Ma che fa dell'uomo ciò che è

di Roger Scruton



C'è un'idea intrigante di bellezza che risale a Platone e a Plotino e che è stata accolta con modalità diverse nel pensiero teologico cristiano. Secondo questa idea, la bellezza è un valore ultimo - qualcosa che perseguiamo di per sé e per la cui ricerca non occorre avere altre ragioni. La bellezza dovrebbe, dunque, essere paragonata alla verità e alla bontà, quale componente di una triade di valori ultimi che giustificano le nostre inclinazioni razionali. Perché crediamo in *p*? Perché è vero. Perché vogliamo *x*? Perché è buono. Perché osserviamo *y*? Perché è bello. Secondo i filosofi queste risposte si pongono in qualche modo sullo stesso piano: ciascuna determina uno stato mentale nell'ambito della ragione, collegandolo a qualcosa che, in quanto esseri razionali, è nella nostra natura cercare. Chi domanda: «Per quale motivo bisognerebbe credere in ciò che è vero?» o «Perché si dovrebbe volere ciò che è buono?» non coglie la natura del ragionamento. Non coglie cioè il fatto che, se vogliamo in qualche modo giustificare le nostre convinzioni e i nostri desideri, le nostre ragioni devono essere radicate nel vero e nel buono.

Vale lo stesso per la bellezza? Se qualcuno mi domandasse: «Perché ti interessa *x*?», «Perché è bello» sarebbe una risposta definitiva; una di quelle che sfuggono alle controargomentazioni, come avviene per le risposte «Perché è buono» e «Perché è vero»? Affermare una co-

sa simile significa ignorare la natura sovversiva della bellezza. Chi è affascinato da un mito può essere tentato di crederci, e in questo caso la bellezza è nemica della verità. Un uomo attratto da una donna può avere la tentazione di perdonare i suoi vizi, e in questo caso la bellezza è nemica della bontà. La bontà e la verità non si contrappongono mai, tale è l'ipotesi da cui partiamo, e la ricerca dell'una è sempre compatibile con il giusto rispetto dell'altra. La ricerca della bellezza, invece, è di gran lunga più dubbia. Da Kierkegaard a Wilde, l'aspetto «estetico» dell'esistenza, in cui la bellezza viene ricercata come valore supremo, si pone in contrasto con una vita di virtù. L'amore per i miti, le storie e i rituali, il bisogno di consolazione e di armonia, il desiderio profondo di ordine attirano le persone verso convinzioni di

tipo religioso, a prescindere dal fatto che queste convinzioni siano vere. La prosa di Flaubert, il linguaggio immaginifico di Baudelaire, le armonie di Wagner, le forme sensuali di Canova vengono accusate di immoralità da chi ritiene che ritraggano la malvagità con tinte allettanti.

Non occorre sottoscrivere tali giudizi per riconoscere la validità della loro tesi. La condizione della bellezza come valore ultimo è discutibile, mentre non lo sono la condizione della verità e quella della bontà. Diciamo, quantomeno, che questo particolare cammino verso la comprensione della bellezza non è facilmente percorribile per il pensatore moderno. La sicurezza con cui un tempo i filosofi seguivano è dovuta al presupposto, reso esplicito già nelle *Enneadi* di Plotino, che la verità, la bellezza e la bontà sono attributi della divinità, modalità

con cui l'unità divina si rende manifesta all'anima umana. Questa visione teologica è stata elaborata a beneficio del mondo cristiano da san Tommaso d'Aquino, e inserita nell'ampio e acuto sistema filosofico che lo ha reso giustamente famoso. Non si tratta, però, di una visione che possiamo accettare, e per il momento propongo di tralasciarla, prendendo in esame il concetto di bellezza senza avanzare pretese di carattere teologico.

Vale comunque la pena di soffermarsi sulla costruzione filosofica dell'Aquinate, dal momento che va a toccare una difficoltà profonda insita nella filosofia della bellezza. San Tommaso riteneva che il vero, il bene e l'uno fossero dei «trascendentali» - categorie del reale presenti in tutte le cose, in quanto aspetti dell'essere, modi in cui il dono supremo dell'essere si rende manifesto all'intelletto. La sua concezione della bellezza è più implicita che dichiarata; ciononostante, egli scriveva come se anche la bellezza fosse uno di questi trascendentali (il che ribadisce il punto già evidenziato, ossia che la bellezza appartiene a ogni genere di cose). San Tommaso, inoltre, pen-

sava che la bellezza e la bontà, in fin dei conti, coincidessero, trattandosi di modi distinti di cogliere razionalmente una singola realtà positiva. Se è così, però, che cos'è la bruttezza, e perché la rifuggiamo? E come è possibile che ci siano delle bellezze pericolose, delle bellezze che corrompono e delle bellezze immorali? O, se cose del genere sono impossibili, perché lo sono e che cosa ci induce a pensare il contrario?

Non sto sostenendo che san Tommaso non avesse una risposta a queste domande. Esse, tuttavia, illustrano le difficoltà incontrate da qualsiasi filosofia che ponga la bellezza sul medesimo piano metafisico della verità, al punto di radicarla nel cuore dell'essere in quanto tale. La risposta naturale consiste nell'affermare che la bellezza è una questione che concerne l'apparenza, non l'essere; e forse anche che, occupandoci della bellezza, analizziamo l'opinione della gente, anziché la struttura profonda del mondo.

Uno studioso conservatore

Roger Scruton (1944) è un filosofo e scrittore britannico. Attualmente insegna all'Institute for the Psychological Sciences della Virginia. Tra i suoi libri, nei quali l'autore articola e difende il pensiero conservatore, vanno ricordati «L'Occidente e gli altri. La globalizzazione e la minaccia terroristica» (Vita e Pensiero, 2004), «Manifesto dei conservatori» (Raffaello Cortina, 2007), «Sulla caccia. Riflessioni filosofiche per un'apologia dell'ars venandi» (Olimpia, 2007), «Gli animali hanno diritti?» (Raffaello Cortina, 2008). Il suo nuovo libro tradotto in italiano è «La bellezza. Ragione ed esperienza estetica», un saggio che è una ricognizione sul significato della bellezza e sul posto che essa occupa nella nostra vita. Esce oggi, pubblicato da Vita e Pensiero (pagg. 184, euro 16) e in questa pagina ne anticipiamo il capitolo intitolato «Il vero, il buono, e il bello».

il Giornale

Sabato 25 giugno 2011

Addio al professor Giulio Soldani, il «dottore» del palio di Siena

Ricordo a cura di Andrea Bartelloni

MORTO IL PROFESSOR GIULIO SOLDANI

Un malore sopraggiunto nella sua casa di Palaia ha troncato la vita del professor Giulio Soldani (1943-2011), medico, ordinario di Farmacologia e tossicologia al dipartimento di Clinica veterinaria del nostro ateneo, uomo di scienza, marito e padre esemplare di quattro figli.

Chi lo ha conosciuto - colleghi di lavoro, amici, studenti, tutti quelli che hanno condiviso la sua passione civile - lo ricordano per il suo tratto serio, deciso, ma sempre affabile e cortese, da vero signore, sempre disponibile a confrontarsi con tutti, ma fermo e deciso sui principi cristiani.

Insieme agli amici dell'associazione «Gruppo Il Ponte» incontrava gli studenti delle scuole superiori insieme a chi era «uscito» dal tunnel, per parlar loro della droga e di come fosse impropria la distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti. Esperto di doping ed appassionato di cavalli, era stato invitato in molte occasioni a «monitorare» sulla correttezza dei pali di Siena e di Fucecchio e, più recentemente, anche a Bientina. Per il palio di Siena aveva redatto il protocollo dei farmaci per la tutela della salute degli animali e stava lavorando alle ultime analisi di laboratorio per il palio di luglio.

Lo ricordano la famiglia spirituale di Alleanza cattolica, di cui faceva parte, e gli amici del Centro Cattolico di documentazione.

Aveva anche aderito alla neonata associazione dei Medici cattolici presieduta dal dottor Antonio Strambi.

Era suocero di Dino Dringoli, già direttore della Misericordia di Pisa.

VITA NOVA

TOSCANA OGGI

10 luglio 2011

Morto padre Centi, studioso di Savonarola

◆ Si sono svolti ieri nella chiesa di San Domenico a Fiesole (Firenze) i funerali del padre domenicano Tito Sante Centi. Classe 1915 il prossimo ottobre padre Centi avrebbe compiuto 96 anni. La figura di questo religioso, laureatosi all'Angelicum di Roma in Sacra Teologia (1943) è stata soprattutto importante per i suoi studi su Tommaso d'Aquino, Girolamo Savonarola e il Beato Angelico. Buona parte della sua vita di religioso e di studioso è stata spesa come uno dei più autorevoli traduttori italiani della "Somma teologica" e della "Somma contro i Gentili". Ha diretto la traduzione italiana della Somma Teologica in 35 volumi. Padre Centi è stato soprattutto uno dei più autorevoli studiosi del grande predicatore ferrarese di cui ha curato numerose pubblicazioni come «La scomunica di Girolamo Savonarola - Santo o ribelle? Fatti & documenti per un giudizio» (Ares 1996). Solo pochi anni fa l'allora maestro generale dei domenicani Carlo Azipiroz Costa lo aveva insignito del titolo di maestro in sacra teologia. (FRiz.)

AUVENIRE

21-5-11